



Asti



Cortiglione

La bricula

Il Giornalino di Cortiglione è pubblicato sotto l'alto patrocinio della Provincia di Asti

Fondatore

Gianfranco Drago†

Direttore responsabile

Francesco De Caria

Direttore editoriale

Pietro Efsio Bozzola

Redazione

Letizio Cacciabue

Il Giornalino di Cortiglione *La bricula*

Anno XVII - N. 58 - 8 settembre 2021

ADDIO

Gianfranco ci ha lasciati. Dall'inizio di luglio non possiamo più contare sul suo consiglio, sulla sua opinione, sul suo pensiero. Per 17 anni ha affrontato in prima persona le difficoltà dell'Associazione *La bricula*. Egli l'aveva ideata e costruita e fatta crescere, fondando anche l'omonimo *Giornalino di Cortiglione* che negli anni ha conosciuto un forte sviluppo: i numeri dedicati alle due guerre mondiali, alle famiglie di Cortiglione, ai ricordi dei molti che hanno illustrato la storia del Paese nell'ottica, da lui proposta, "a memoria d'uomo". Come non ricordare poi le conferenze, le presentazioni di libri, il Museo Becuti e le mostre fotografiche. Per queste aveva raccolto, andando di famiglia in famiglia, più di mille immagini, le aveva catalogate e di anno in anno esposte in occasione delle varie feste del Paese. Le immagini, tutte archiviate, formano un panorama unico della vita paesana, delle persone, dei paesaggi, delle scolaresche, dei coscritti nel corso dei decenni. Gianfranco ha anche organizzato uno o più concerti all'anno. Andava a cercare cantanti, musicisti, complessi dove si esibivano per capire se potevano incontrare i nostri gusti. Al termine delle varie attività era spesso previsto un rinfresco a spese dell'Associazione, di cui egli aveva ben presente il bilancio, da mantenere sempre in equilibrio.

Certo, alcune delle sue idee, dei suoi progetti, non ha potuto realizzarli, con sua grande amarezza. Due in particolare: una sede per l'Associazione e una biblioteca comunale, dove riunire i libri di Ilario Fiore e quelli raccolti per *La bricula*. Se in futuro sarà realizzata, sarà la Biblioteca di Gianfranco Drago, che amava enormemente i libri: a casa sua potevi trovare sia la Treccani sia il manuale del dialetto piemontese, tutti catalogati secondo Dewey.

Fin qui il Gianfranco pubblico, ma egli ha anche amato profondamente la sua famiglia, quelle delle radici e quella creata, i figli e le adorato nipoti. Ora egli riposa insieme alla sua indimenticata Maria Grazia vicino alla mamma, come aveva richiesto, sognando di essere ancora alla Crocetta.

Letizio Cacciabue

La bricula - Il Giornalino di Cortiglione è il periodico trimestrale edito dalla **Bricula ODV** (Organizzazione Di Volontariato) con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglione (AT).
Sito: www.labricula.it

Per diventare socio della Bricula ODV (Organizzazione Di Volontariato), ricevere il *Giornalino* e partecipare alle iniziative di volontariato di utilità sociale e culturale, versare *entro il 31 marzo di ogni anno*, sul conto corrente postale 85220754 intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT), la **Quota associativa annuale** di 40 euro

Chi desidera ricevere il Giornalino La bricula, senza diventare socio, deve versare, entro il 31 marzo di ogni anno, un contributo di 20 euro sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione

In copertina:
Bricula costruita da Bruno Campora sulla Serra

Autorizzazione
del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa
Desi Group
28069 Trecate (NO)

SOMMARIO

- 1 Addio
- 3 Così ricordiamo Gianfranco Drago
Curiosità - Nonno Frank - Ricordando Gianfranco
- 8 Monferrato. Storie di bellezza - 2
- 14 Divagazioni sui dialetti
- 16 Consigli di lettura
- 17 Saigon 1975, Kabul 2021
- 20 Andar per funghi... che passione!
- 24 Il mio Tiglione
- 26 Bricula ODV
- 27 Si dice ancora?
- 28 La cultura contadina delle nostre terre.
I Santi - 2
- 32 Fare San Martino
- 34 Cure e benessere
- 35 Lavori in corso
- 38 Come opera il CSVaa
- 40 Ricordi bui e il cane Leo
- 41 La festa di Ognissanti
- 42 La nuova tettoia
- 43 *Bagna càuda*
- 45 I miti del diluvio
- 49 Europei di calcio, Churchill, Covid
- 52 Padre Bigliani
- 52 Tavolo a ribalta
- 55 *Pisarei e fasò*
- 56 Ciao Gianfranco - Il sindaco - Il saluto di Don Gianni - Essere ricordati - Scrivono gli amici - Un breve racconto - La rosa - Un'amica lontana - Riposa in pace - Ho perso un amico - Il ricordo delle maestre
- 67 Matrimonio
- 68 Ci hanno lasciato

COSÌ RICORDIAMO GIANFRANCO DRAGO

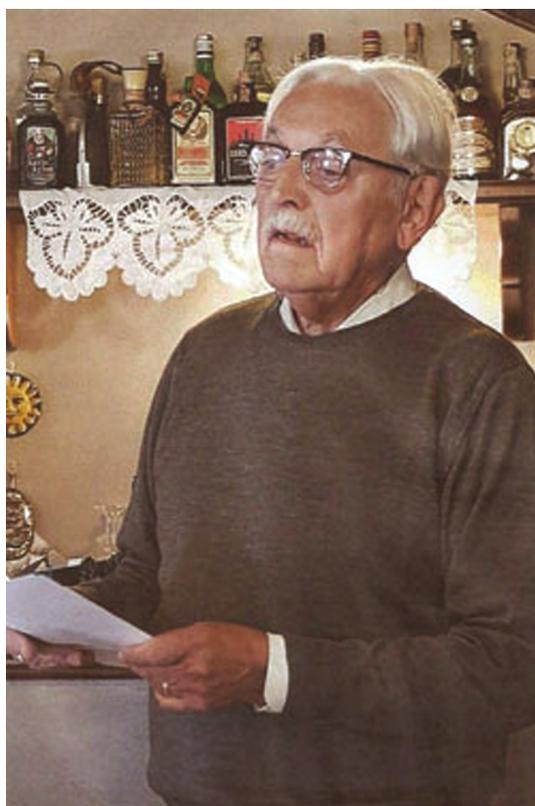
CURIOSITÀ*

Antiparos (Grecia 42 gradi all'ombra), un mese dopo la dipartita di nostro padre, mi sono soffermato a riflettere sullo slogan da lui coniato: "il ricordo è un dovere". Credo che poche persone sentiranno doveroso ricordarlo, si ricorderanno e basta, il segno lasciato è indelebile.

Steve Jobs diceva: "*Be hungry be foolish*", ossia siate affamati, siate folli; nostro padre è stato sempre un uomo curioso e affamato di conoscenza, e, a sua insaputa, un grande comunicatore.

Una persona che si dichiarava non particolarmente intelligente, ma con una grande forza di volontà, quasi sminuendo volutamente invece una testa brillante, aperta al cambiamento e a suo modo folle.

Quando qualche anno fa lo portai sulla "mia" isoletta greca per qualche giorno per dargli risposta sul motivo per il quale passassi da innumerevoli anni lì le mie vacanze estive, mi trovai di fronte una persona in grado di conoscere gente con una facilità incredibile e di farsi altrettanto facilmente ricordare. Come dimenticare la bevuta di



Gianfranco durante l'assemblea 2019

Ouzo, grappa greca all'anice che una volta allungata con acqua prende il caratteristico color bianco, insieme ai "veci" dell'isola parlando una lingua simile all'esperanto e ridendo tutta la notte come i matti.

Tutto ciò aveva una risposta: nostro padre aveva un enorme sete

di conoscenza dettata dalla sua perenne curiosità.

Sì, l'arma segreta del dottor Gianfranco Drago era la curiosità, un ricercatore mancato per via di un servizio militare obbligatorio, un divoratore di libri per pura curiosità come quando si lesse mezzo Corano durante la prima guerra del Golfo per capire le motivazioni che avevano portato ad un così aspro

conflitto tra due culture millenarie.

Curiosità, curiosità, curiosità un'arma di cui nostro padre ci ha fatto lascito e che abbiamo il dovere di coltivare.

Ilario Drago

**Curiosità* s. f. [dal lat. *curiositas -atis*]. – Desiderio di vedere, di sapere, per amore del conoscere, come stimolo intellettuale.

NONNO FRANK

Caro papà,

affido alla tua amatissima Ale il compito di far conoscere ai lettori della Bricula l'uomo meraviglioso che sei stato. Del resto, come dicevi sempre tu, ha ricevuto dalla nonna Maria Grazia il dono di saper esprimere le emozioni in prosa e sono certa che saresti molto orgoglioso di avere tua nipote quale voce narrante del tuo ritratto.

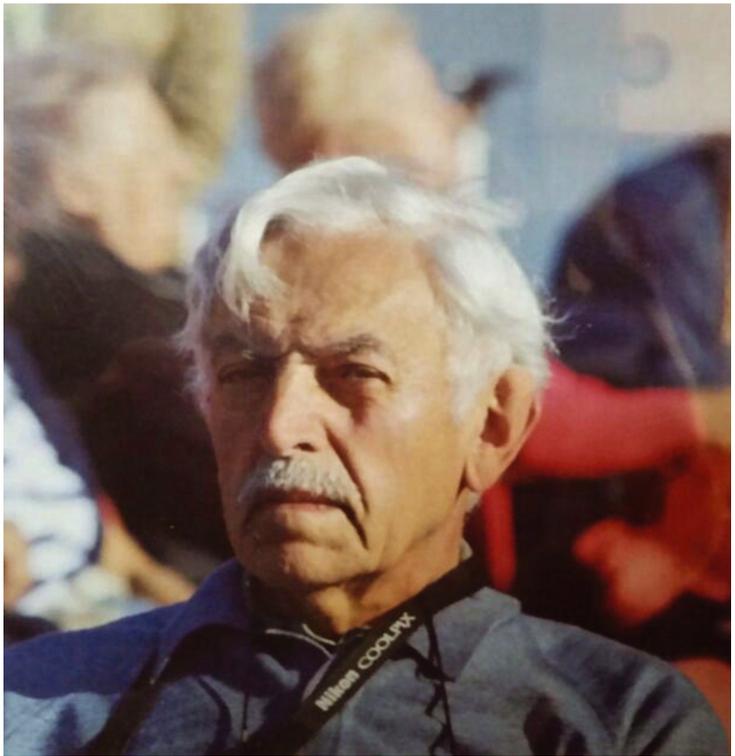
Luciana Drago

Ero una bambina e ogni mattina alle otto il mio nonno era sulla porta di casa con una focaccia calda, pronto per accompagnarmi a scuola. Mentre gli tenevo quella manona calda e sgambettavo per stare al suo passo, lui si raccomandava di curare l'“*incipit*” dei temi: si preoccupava che capissi l'importanza della questione sin da bambina, così da risparmiarmi la fatica che aveva fatto lui per prendere la sufficienza da quel maledetto professore di italiano che “ogni volta che iniziava a leggere un mio tema voleva accoltellarsi per la noia”. Devo dire che le sue piccole lezioni mattutine sono servite e che se oggi

mi piace scrivere, un po' del merito è anche suo.

Credo che crescere con i nonni sia un vero e proprio lusso: ti danno quelle attenzioni, quei vizi, quella cura, quel bene che non si può spiegare a parole; il loro è un amore incondizionato, senza troppe responsabilità e per questo diverso e complementare rispetto a quello dei genitori. Il nonno è quella figura che ti compra le caramelle al mercato di nascosto dalla mamma, che ti porta al parchetto di pomeriggio, che ti insegna a cucinare le polpette (che non vengono mai buone come le sue), che ti viene a prendere a scuola ogni giorno e che ti fa fare merenda

con le fette biscottate olandesi che trova solo lui. Il nonno era quello che ci registrava tutte le puntate di Mucca e Pollo e poi se le guardava con noi, tutti i pomeriggi, fino a saperle a memoria. Era la domenica mattina, quando arrivavamo in truppa a casa sua per pranzo e, aperta la porta, respiravamo il profumo delle sue bruschette, del ragù e delle bistecche impanate. Era i pomeriggi passati nel suo studio con la testa sui libri, su quella scrivania su cui mi sono diplomata e da poco laureata; era bello



vederlo entrare a metà pomeriggio con il caffè sussurrando “pausetta? Che se no ti si fonde il cervello”.

Che poi il nonno bastava guardarlo negli occhi: uno sguardo sempre lucido, sagace, brillante, ma anche dolce e buono come lui. Due fari blu da furbo che ti guardavano con curiosità, una curiosità da matti che lo portava a trasformare la propria casa in una biblioteca da duemila libri, a viaggiare in tutto il mondo e ad ascoltarmi per ore mentre gli ripetevo esami come diritto commerciale, per poi sentirlo esordire con “interessante questa materia, quasi quasi mi metto a studiarla!”. Mi ricordo quando, durante il mio primo anno di liceo, aveva deciso di comprare un libro di grammatica latina, così da rispolverare le sue conoscenze del liceo classico e aiutarmi nella materia che più odiavo

in assoluto.

In quel periodo, ogni volta che arrivavo a casa sua, mi lanciava uno sguardo e io già sapevo che mi sarebbe toccato coniugare un verbo o recitare una delle sue frasi preferite dell’Odissea: “*Timeo Danaos et dona ferentes*” e quando per miracolo riuscivo a rispondere correttamente, i suoi occhi si illuminavano e partiva un “brava tataaaa!” che si sentiva fino al piano di sopra. Quello stesso anno sotto l’albero di Natale avevo trovato il miglior dizionario di latino in commercio, il mitico Campanini Carboni.

Credo fosse un segno d’incoraggiamento, un “con questo ce la puoi fare”. Penso di essere stata una sua sfida personale. Aveva una passione commovente per il sapere: con lui si poteva parlare di letteratura

italiana e latina, di botanica e chimica, di fotografia, musica e arte. Il suo segreto? Credo fosse la sua capacità di cogliere la bellezza del mondo. Il nonno si lasciava affascinare, aveva un entusiasmo che proveniva dall'anima ed era attaccato alla vita prepotentemente. Il nonno è uno di quelli che è riuscito a succhiare il midollo della vita, che ha permesso al mondo di farsi stupire, e per questo credo sia un grande esempio per tutti

noi.

Mi piace immaginarti ben vestito, come sempre, con la tua camicia bianca, la cravatta, la giacca e i tuoi capelli folti ben pettinati, che cammini su una delle stradine della tua amata campagna, con le mani unite dietro alla schiena e che, guardando verso il cielo, pronunci uno dei tuoi versi preferiti: "E quindi uscimmo a riveder le stelle".

Ale

RICORDANDO GIANFRANCO

Qui, da Torino dove egli ha vissuto la giovinezza e dove ha compiuto gli studi - Liceo Classico D'Azeglio" e Facoltà di Chimica - la notizia della dipartita di Gianfranco Drago, fondatore e "anima" de *La bricula*, associazione e periodico - non sembra neppur vera. Troppo abituato ero ad alzare il telefono e sentire la sua voce franca con cui si presentava - *Ciau Franco, a son Gianfranco!* - per pensare che non la sentirò più; e troppo abituato ero ad andare a trovarlo d'estate nella sua casa della *Crocetta*, in cucina, dove mi offriva il caffè e un po' di biscotti in un piattino. E sempre, molto correttamente, mi sottoponeva gli articoli pervenuti e mettevamo giù un programma di argomenti e un progetto per una manifestazione estiva organizzata da *La bricula*. E poi, al momento in cui me ne tornavo alla

Villa di Incisa, in tutta amicizia andava a raccogliere un po' di *armugnòc*, li metteva in un sacchetto e me li dava, per me e per mia mamma, cui non dimenticava di mandare i saluti, che sentiva come "coscritta", anche se di cinque anni più anziana di lui.

E tutti e due, abituati a parlare in italiano, ci "lasciavamo" a conversare in cortiglione lui, in incisiano io, parlate identiche con qualche differenza fonetica e lessicale, nella coscienza ben radicata in entrambi e ostinatamente non confessata che parlata e *Kultur* locali, cui era stata dedicata *La bricula* al suo nascere, sono inevitabilmente destinati a scomparire: troppo legata è l'espressione linguistica al modo di produzione, alla vita materiale, ai valori morali e religiosi di una comunità ristretta o allargata.

E troppo lontane sono ormai te-

cnologie agricole o artigianali e d'un altro mondo si parla raccontando del mondo agricolo o della famiglia del territorio, dei suoi valori, della sua religiosità, cose ormai lontanissime, più vicine ai trattati antichi in versi o in prosa - di Esiodo, di Catone o di Virgilio ... - che non alla tecnologia attuale.

E passavamo ad esaminare gli articoli pervenuti per il *Giornalino*. Per il resto dell'anno tutto questo avveniva per telefono e con uno scambio di *mail*: a me era riservato di fare "il cappello" agli articoli che avevamo "passato", di ritoccarli, "tagliarli" in qualche parte, in base ad una comune concezione. Lui, con tutte le sue attività anche a Magenta - compreso il coro - con la sua partecipazione a viaggi organizzati che lo hanno portato sino all'ultimo in tutto il mondo, raccoglieva materiali, si faceva venire idee nuove, sempre "preoccupato" per questa sua "figlia", *La bricula*, per la quale non esitava a partire all'alba da Magenta con la sua auto per un'intervista, per un accordo col sindaco, per poi tornare la sera a casa.

E qualche divergenza c'era fra me - troppo letterato - e lui radicato nel territorio e troppo abituato al risvolto pratico delle cose, pur con formazione classica dapprima poi scientifica, per non accorgersi dei miei "voli" e di qualche mia astrazione. Ma tutti e due ci conoscevamo e ci stimavamo troppo perché quelle divergenze ci dividessero: del resto era lui ad avere "il polso" della situazione,

attentissimo - abituato alle leggi di mercato, provenendo dall'industria - ai gusti del pubblico:

"*Se noi facciamo ricerche, scriviamo, spendiamo risorse per fare il giornalino e poi nessuno o in pochi lo leggono, abbiamo fatto tutto per niente!*" mi ha detto più di una volta, quando io invece sono convinto che comunque bisogna lasciare una testimonianza o far riflessioni che magari a pochi interessano, ma comunque una pubblicazione trasmette, salvandola dal gorgo del nulla in cui troppe cose cadono. Tutti e due comunque avevamo coscienza di trovarci su una proda alle spalle della quale vi sono millenni di cultura illetterata altrimenti destinata al nulla.

E poi, e poi... tante cose da dire, ma penso che questa *esquisse* ben delinei i nostri rapporti amicali e il suo modo di essere *fattivo* di presidente dell'associazione, il suo modo di procedere, continuamente alla ricerca di argomenti interessanti per il bollettino, continuamente dedito alla raccolta di testimonianze, molte delle quali credo ancora saranno annotate o impilate fra i materiali "messi in cascina" come era solito dire, che un po' alla volta pubblicheremo.

"*Ciao, a son Gianfranco*" risuonerà ancora a lungo nella mia memoria. Ma mi mancherà il resto della telefonata e mi mancheranno il suo caffè e i suoi biscottini quando andavo a trovarlo alla *Crocetta* e il nostro costruttivo conversare....

Francesco De Caria

Monferrato

Storie di bellezza

2

Mariangiola Fiore

Circuito sud-ovest

L'itinerario descritto, ad anello, con partenza e arrivo ad Asti, si snoda in parte del territorio conosciuto come "Colline Alfieri", raggruppate in comunità e così connotate: *"un'isola felicemente adagiata alla confluenza di tre grandi territori, Monferrato, Roero e Langhe, che si distingue dal punto di vista morfologico e paesaggistico proprio perché ne sintetizza per ampi tratti le caratteristiche... Borghi diversi per dimensioni, posizione e connotazione geografica, spesso uniti nelle alterne sorti della Storia, a testimonianza di una omogeneità territoriale che ancora oggi si riscontra nei placidi panorami, nel lavoro dei campi, delle cantine e delle botteghe, nel patrimonio storico e culturale delle Colline Alfieri."*

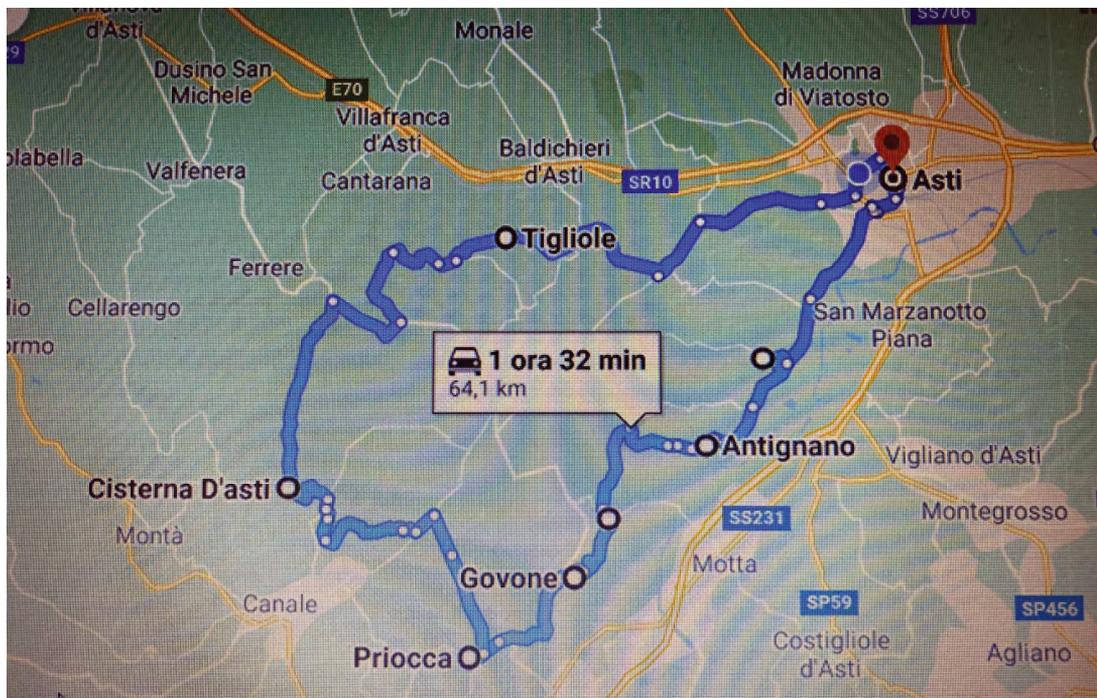
Asti – Rocche di Antignano

Uscendo da Asti in direzione sud-ovest, su corso Alba, superata la frazione Variglie, in pochi minuti si giunge ad Antignano. Il paese, di cui si hanno notizie a partire dal IX secolo, è sorto, come altri, sullo spartiacque del Tanaro e del Bobore, a controllo dell'importante direttrice di dorsale che univa Asti al Roero.

Qualche kilometro prima del centro abitato, in frazione Perosini, verso la valle, tra il fiume Tanaro e le rocche di tufo (cioè la catena collinare di bordo della valle fluviale e erosa dal fiume in epoca precedente), si trova il *Parco delle Rocche*, zona di grande interesse

ambientale, attraversata da strade campestri, ricca di querce, pioppi, salici e vegetazione acquatica con nidificazione di specie di uccelli rari. Oasi verde, accogliente e curata, il parco è divenuto popolare meta di svago per famiglie con bambini, luogo ideale per imparare a conoscere la natura, i nomi degli alberi e anche la geologia. Ma non è sempre stato così.

Per lungo tempo un gerbido, l'area è stata recuperata su iniziativa del Comune che ha scommesso di investire su un turismo di prossimità desideroso di godersi il verde e l'ambiente fluviale. I lavori sono iniziati nel 2003. Più avanti, su questo progetto di recupero ambientale, si è inserito



L'itinerario illustrato

l'Ecomuseo Basso Monferrato Astigiano BMA ed il risultato è stato una ricerca di archivio e di recupero della memoria del territorio, ora testimoniate dai nove pannelli esplicativi inseriti lungo il percorso del parco che illustrano la storia del fiume Tanaro, dall'epoca preistorica all'Ottocento, con una descrizione degli eventi che nel tempo hanno segnato il sito.

E di storia millenaria, non solo naturale, le Rocche di Antignano sono state testimoni. Sulle rive del Tanaro che lambisce il parco sono stati ritrovati reperti di epoca romana (stele in marmo III-IV secolo d.C.) e medievale (due piroghe) ma l'episodio forse più celebre risale all'inizio del XVIII secolo, nell'ambito della guerra di successione spagnola. Il 31 agosto 1706 un grosso contingente dell'esercito austriaco, capitanato dal principe Eugenio di Savoia, attraversò qui

il fiume per riunirsi alle truppe sabaude del duca Vittorio Amedeo II e liberare Torino, da sei mesi stretta d'assedio dalle truppe francesi. Il fatto è rappresentato in un quadro conservato a Palazzo Reale a Torino, con i due protagonisti Savoia che si stringono la mano in mezzo al ponte, poggiato sui *navet*, le imbarcazioni tipiche del Tanaro adatte ai bassi fondali.

Nell'Ottocento, altri personaggi illustri attraversarono il fiume alle Rocche, passeggeri del "porto natante", una specie di traghetto che faceva la spola tra le due rive: il cardinal Guglielmo Massaia e Francesca Armosino, terza e ultima moglie di Giuseppe Garibaldi, nativa del luogo.

Da Antignano a San Martino Alfieri

Terminata la visita del Parco, risalendo sulla provinciale, in una decina di minuti si arriva a *San Martino Alfieri*.



Parco delle rocche: il fiume

Originariamente conosciuto come San Martino in Astesana, nel 1863 il paese prese il nome di San Martino al Tanaro, modificato poi alla fine di quel secolo in San Martino Alfieri, in omaggio alla famiglia Alfieri, determinante per questo territorio.

Il borgo sorge in posizione collinare, tra il Tanaro e il Bobore, in un'area dedita sin dall'antichità alla viticoltura intensiva, grazie alla particolare conformazione del territorio. Il centro abitato si sviluppa su due nuclei contrapposti: da una parte il castello e dall'altra il nucleo originario, in forma di ricetto, separati da una sella con strada di attraversamento. Le colline, abitate sin dall'età romana, a partire dall'alto medioevo furono diffusamente popolate da genti di origine franca, con una precoce presenza di opere fortificate. Dal secolo XIV il territorio di San Martino, con un suo primitivo castello, appartenne ai Solaro, eminenti nobili astigiani, già signori del vicino luogo di Govone e animatori del partito guelfo durante le lotte cittadine di inizio Trecento. La loro fu un'incontrastata signoria sino al secolo XVII, quando incominciarono a cedere alcune parti del feudo. Peraltro già dal 1615, Carlo Emanuele I di Savoia aveva donato agli Alfieri di Magliano la

giurisdizione e i beni feudali confiscati ai Solaro, caduti in disgrazia per ribellione al duca. Il primo degli "Alfieri" che ebbe quasi completamente il feudo fu Cesare, considerato il capostipite del ramo detto appunto di San Martino. Suo figlio, Carlo Antonio Massimiliano nel 1696 diede inizio alla riedificazione del castello che sostituì la fortezza medievale, affidando il

progetto all'ing. Bertola, Primo Ingegnere del Re. Il figlio di Carlo Antonio, divenne, per acquisto, marchese di Sostegno, titolo che ereditarono i suoi successori.

L'opera, terminata nel 1721, è in stile barocco, dalle linee semplici e ben inserita nel paesaggio circostante, costellato di vigneti. La facciata più monumentale è quella posteriore con due grandi corpi laterali leggermente avanzati, mentre il corpo centrale, con un falso balcone, è di epoca posteriore. Anche gli interni del castello hanno un arredo sobrio, con pareti decorate con la tecnica del *trompe l'oeil*.

Di fronte alla residenza venne successivamente realizzata un'elegantissima citroniera semicircolare, giardino d'inverno della famiglia, con sale decorate da maestri comacini.

Nel 1815 il marchese Carlo Emanuele Alfieri, diplomatico alla corte sabauda, incaricò l'architetto paesaggista prussiano Xavier Kurten di trasformare il giardino formale settecentesco in un parco secondo il nuovo gusto romantico all'inglese. Fu questo il debutto piemontese di Kurten che sarebbe ben presto diventato direttore del Real Parco di Racconigi e avrebbe poi realizzato gran parte dei parchi delle dimore sabaude. Egli si avvalse della

collaborazione dell'architetto reale Ernesto Mellano, per rispondere alle esigenze del committente che voleva valorizzare al massimo la sua proprietà e il dominio sul territorio circostante. L'intero borgo di San Martino, ai piedi del colle su cui sorgeva il castello, fu spostato e vennero costruite una nuova chiesa parrocchiale e una casa comunale.



Parco delle rocche: pannelli esplicativi

Il parco, che ha un'estensione di cinque ettari, subì nel corso dei secoli diverse trasformazioni ed è attualmente suddiviso in due aree separate: una destinata a parco pubblico e giardino della scuola materna e una seconda, privata, adiacente al castello con *parterre* in siepi, piante esotiche e alberi monumentali, tra cui una quercia tridentaria protetta dalla Regione Piemonte e un abete andaluso, "firma autografa" di Xavier Kurten, presente in tutti i giardini da lui progettati.

Il castello venne modificato ancora un'ultima volta intorno al 1820 ad opera sempre dell'architetto Mellano. All'interno sono presenti molti arredi originali e ricordi della famiglia Alfieri: busti, ritratti, stampe e manoscritti che raccontano dei diversi membri e dei celebri personaggi con cui ebbero rapporti.

Oggi il castello e la tenuta sono sede dell'azienda vitivinicola Marchesi Alfieri, condotta dalle tre sorelle San Martino di San Germano, cugine degli ultimi Alfieri. Parte della proprietà è stata ristrutturata per accogliere enoturisti in ogni stagione.

Da quest'anno la struttura fa parte di Castelli Aperti, un'associazione sorta nel 1996, allo scopo di consentire al pubblico

di scoprire e visitare il ricco patrimonio culturale, artistico e storico dei castelli, giardini, musei, palazzi, ville e borghi del Piemonte.

Da San Martino Alfieri a Govone

Uscendo dall'abitato in direzione di Govone si gode di uno straordinario paesaggio dato dai 257 metri di altitudine del crinale della collina che corre parallela al Tanaro e che segna il confine tra Monferrato e Roero, tra la provincia di Asti e quella di Cuneo. *Govone*, a metà strada tra Alba e Asti, per la sua posizione centrale e favorevole ai commerci, già in epoca romana era attraversato da importanti vie di comunicazione. Mantenne grande importanza anche in epoche successive, sotto il dominio del Vescovo di Asti sin dal X secolo.

L'evoluzione sociale dell'intero comune di Govone è da sempre legata al castello, che domina l'abitato e l'ampia valle del fiume Tanaro. Citato per la prima volta in un atto di vendita del 989, era certamente, a quel tempo, un castello medioevale con bastioni e torri angolari, tipiche delle fortezze del Monferrato. Fu ricostruito nelle forme attuali a partire dal Seicento



San Martino, castello e parco



San Martino. Retro del castello

per i conti Solaro, signori del luogo fin dal XIII secolo, su disegno dell'architetto Guarino Guarini e con l'intervento successivo, a metà del Settecento, dell'architetto Benedetto Alfieri per l'esecuzione della facciata.

Il ramo dei Solaro che ne deteneva la proprietà si estinse nel 1792 con la morte senza eredi diretti del conte Vittorio Amedeo Lodovico.

Il castello e i beni passarono temporaneamente sotto le pertinenze del Regio Patrimonio, finché Vittorio Amedeo III di Savoia, re di Sardegna, memore di quel luogo salubre scelto nel 1783 dalla famiglia reale per provvedere all'inoculazione del vaccino contro il vaiolo, decise di acquistare il maniero da assegnare in appannaggio ai figli minori Carlo Felice, Duca del Genevese, e Giuseppe Benedetto Placido, Conte di Moriana.

Con l'occupazione francese si aprì un lungo periodo di abbandono per la residenza. Dichiarato bene nazionale francese, nel 1810, per decreto napoleonico, fu messo in vendita tramite un'asta bandita dalla prefettura di Cuneo. Per evitare che il bene finisse nella mani di acquirenti "estranei" e venisse demolito, fu acquistato dalla famiglia Alfieri di



San Martino, la citroniera

Sostegno, con l'impegno di restituirlo al legittimo proprietario Carlo Felice (il fratello Giuseppe Placido era morto nel 1802), appena ciò fosse stato possibile. Il passaggio di proprietà avvenne nel gennaio 1816 e da quella data il castello divenne la residenza prediletta di Carlo Felice e della moglie Maria Cristina di Borbone.

Sin dal 1819 Carlo Felice si occupò attivamente del restauro e del riammodernamento del castello, per fare di Govone una residenza degna della reale "corona di delizie". I lavori furono diretti dagli architetti Giuseppe Cardone e Michele Borda; furono chiamati a operare rinomati artisti, pittori piemontesi e genovesi, scenografi del Teatro Regio e intagliatori ed ebanisti di prim'ordine, tra



Govone, il castello



Sale cinesi nel castello di Govone



Il salone d'onore del castello di Govone

cui il Bonzanigo. I lavori terminarono nel 1825.

Alla morte di Carlo Felice, nel 1831, il castello passò in eredità ai Duchi di Genova che lo conservarono sino al 1870 per poi vendere la proprietà ad una casa bancaria genovese. Dopo un breve subentro di privati torinesi, nel 1897 il castello e il parco divennero proprietà comunale.

Il maestoso edificio in muratura che sovrasta la piazza del borgo è costruito su due piani principali e su un terzo di minor altezza, tra loro collegati da eleganti scaloni e da scale di servizio. La facciata è ricca di decorazioni e sculture ed è affiancata da due avancorpi in mattoni rossi, rivolti a mezzogiorno. Lo scalone d'onore è formato da

quattro rampe marmoree, fiancheggiate da parapetti a balaustra e decorate da telamoni e bassorilievi provenienti da Venaria. All'interno, di particolare pregio il salone d'onore, affrescato interamente a *trompe l'oeil* dai pittori Luigi Vacca e Fabrizio Sevesi che ripropongono il mito di Niobe e le decorazioni pittoriche degli appartamenti reali, sempre a soggetto mitologico, oltre alle quattro "sale cinesi", destinate ad ospitare gli ospiti illustri e così chiamate per le tappezzerie di ispirazione orientale.

L'intera costruzione è delimitata a nord e a ovest da un grande parco all'inglese, su progetto di Xaxier Kurten e a est da un giardino pensile, ricco di aiuole, fontane ed alberi.

Nel castello hanno sede gli uffici comunali. L'antica *orangerie* chiamata "Serra", è ora utilizzata per convegni e manifestazioni culturali.

Il Castello Reale di Govone compare tra le residenze sabaude piemontesi che nel 1977 l'Unesco ha inserito nella lista del patrimonio artistico mondiale.

Il castello e il parco di Govone sono stati per tredici anni la cornice del "Magico Paese di Natale" uno dei mercatini natalizi più famosi d'Italia, con più di duecento casette in legno allineate



Govone borgo

nel parco e molteplici manifestazioni (continua)

collaterali negli spazi del castello. Si tratta di una grande attrattiva turistica (duecentoventimila visitatori nel 2019) che nel 2021-2023 verrà sdoppiata tra Asti e Govone, nell'ambito di una *partnership* tra le due località nata sotto la bandiera dell'Unesco. Asti ospiterà da metà novembre il maxi mercatino, mentre a Govone rimarranno gli eventi culturali, i musicals e la Casetta di Babbo Natale.

DIVAGAZIONI SUI DIALETTI

Giuliana Bologna

Mi trovo all'ufficio postale per pagare dei bollettini e prima di me c'è un uomo che deve mandare un pacco in provincia di Salerno e fin qui nulla di strano. Non lo conosco e immagino che si chiami Pasquale Esposito e il pacco sia per la sorella Maria Incoronata Esposito, Via dei Sassi numero... L'addetta allo sportello chiede a Pasquale che nel frattempo si era messo a parlare con le persone in fila dopo di lui: "Il numero civico di sua sorella?". L'uomo con la spontaneità di un bimbo dice: "Ma so' quattro case!". Mi tengo la pancia dal ridere e continuo divertita a godermi la scenetta. Pasquale continua a chiacchierare con chi conosce e anche chi non conosce, ignaro del fatto che l'addetta allo sportello abbia necessità del numero civico perché sicuramente ci sarà un portalettore che deve sapere in quale delle quattro case recapitare il pacco.

Il bello della situazione è che io

non mi altero per la lungaggine che ha inevitabilmente provocato questa omissione e neppure la nonna che aspetta dopo di me, che deve pagare l'ennesima multa del nipote senza che i genitori del ragazzo lo scoprano. Sappiamo entrambe che in fila allo sportello, che sia delle poste o della banca o di qualsiasi altro ufficio, dobbiamo aspettare. Qualcun altro, che non ha voglia di sentire le faccende di Pasquale e neppure della sorella Maria Incoronata Esposito pure lei, inizia a spazientirsi e vorrebbe cercare di spiegare che il numero civico è necessario e non si può omettere e soprattutto non è corretto fare aspettare.

Pasquale continua a chiacchierare forse divertito anche lui dalla situazione e sicuramente non si pone il problema del numero civico necessario in quel momento specifico e che prima di quel giorno non gli era mai servito, considerato

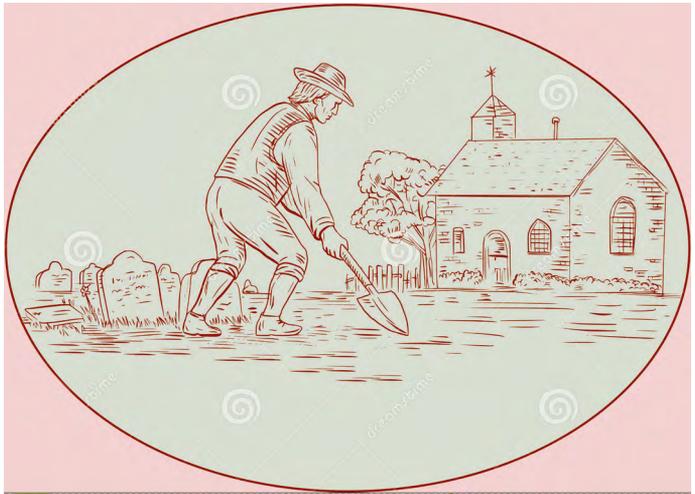
che nella Via dei Sassi al paese suo ci sono realmente quattro case.

Siete ancora lì che leggete? Bene, sarà sicuramente successo anche a voi di trovarvi ad uno sportello per pagare un bollettino e prima di voi c'è un tipo che si dilunga a chiacchierare, che non ha già in mano il portafoglio con le monete già contate perché vuole impiegare non più di qualche minuto per questa commissione e ha fretta e necessità di andare altrove.

Io so che, se sei un lettore piemontese, hai la certezza che questo Pasquale è venuto qui in Piemonte ma non si è adeguato alle regole del posto mentre, se sei di Salerno come Pasquale, sai benissimo che le regole del Piemonte vanno bene per i piemontesi ma non per i meridionali venuti qui e soprattutto che la vita va presa *chian - chian* (piano piano senza fretta).

Mentre mi godevo la scenetta mi veniva in mente mia nonna Rosa, della provincia di Salerno anche lei, che a uno sportello non le venivano fornite le istruzioni necessarie e senza pensarci un attimo ha detto: *“E che qui vi pagan pa alluccà?”* (vi pagano per gridare?).

A lei piaceva parlare chiaro *“a uom a uom”* (da uomo a uomo); è vissuta ben novantasette anni, ha lottato come un leone perché era madre di sette figli, si trovava in un Piemonte che non la capiva e dai suoi centocinquanta centimetri di altezza voleva farsi rispettare dicendo la sua e facendo valere le sue ragioni. Per esempio mi ha accompagnata all'ufficio



di collocamento perché un lavoro è necessario e soprattutto non è tutto scritto sui libri.

Ah come aveva ragione!

Mi ha divertito il signore dell'ufficio che si è sorpreso del mio italiano (perfetto ha detto lui). *“Cosa gli ha fatto pensare che una persona che capisce sia il piemontese che il salernitano non sia in grado di capire e parlare italiano?”*. Non sono certo l'unica che si diverte alle commedie di Merola tipo lo *“Zappatore”*, quello che inizia con *“Felicissima sera...”* per intenderci.

Quando siamo andati in vacanza a Ischia la prima frase di mio marito è stata: *“Qui parlano come tua nonna!”*. Mio nipote quando deve spiegare quale autista c'era sul suo pulmino dice *“Quello che parla come il nonno!”*. Con la differenza che lui il nonno non lo capisce. Peccato!

Mi spiace perché si perdono i dialetti e perché lo diciamo sempre; se voglio dire a un figlio: *“Sii giudizioso!”* ha più effetto se dico: *“Léisa la cunisiòn!”*. O no? Se sentiamo: *“I figli so' piezz e' core!”* I figli son pezzi del nostro cuore! E su questo siamo tutti d'accordo. ■

Consigli di lettura

A cura di *Francesco De Caria*

Nel 1965, a cura di un nome di prima grandezza nella cultura novecentesca italiana, editore di pubblicazioni preziose, ricercate, raffinate, quello di Vanni Scheiwiller (1934-1999) – che nella collana *All'insegna del pesce d'oro* fondata nel '36 editava volumi di piccolo formato con opere di autori italiani e stranieri contemporanei di prima grandezza – usciva un volumetto dalle dimensioni di una scatola di cerini più che di fiammiferi, che pare essere controcorrente rispetto ad una cultura ufficiale attenta piuttosto ai grandi nomi della letteratura nazionale e internazionale.

Per la verità si riprende un atteggiamento romantico, volto al recupero delle culture locali, “popolari”, originarie e spontanee. Si tratta di *Proverbi piemontesi*, curato da Giuseppe Colli; significativamente sulla copertina una litografia risalente al Carnevale di Torino del 1884 che rappresenta Gianduja – espressione appunto della cultura popolare, borghese – a colloquio con un intellettuale, rappresentato con i caratteri classici del “filosofo”, lunga barba bianca, i capelli bianchi e lunghi solo sulla nuca, occhialini. La prefazione esordisce con un riferimento ad Aristotele: “*Il proverbio è un avanzo dell'antica filosofia, conservatasi fra*



molte rovine per la sua brevità e opportunità”.

Riportiamo alcune di queste “briciole di saggezza”, per riprendere una felice espressione del *Calendario di Frate Indovino*. Alcuni di questi proverbi sono noti: *Ogni üss l'ha so tabuss, Ogni mort l'ha sua scüsa, Val pì la pratica che la gramatica, Aria 'd filüra, aria 'd sepultüra, Cosa feita per fòrsa, a val gnanca 'na scòrsa* etc.

Altri proverbi riguardano l'esperienza meteorologica e sulle stagioni: *Nebia basa, bel temp a lasa, A l'Epifania 'l pass 'dla furmia, a Sant'Antoni 'l pé del demoni, a San Bastian 'l pass*

d'un can, ala Candlera n'ora ntreja, San Barnaba el di pì long 'd l'istà, Gené fa 'l pont, fevré lo romp, Quand mars a fa da avril, leggeriste nen d'un fil, S'a pi euv al'Ascension, tüta paja e nent bar un, Sel pieuv al vener Sant a pieuv Magg tutt quant e così via, come Quand 'l sol a volta andré, doman tl'as l'aqua a ai pé. Oppure aspetti di ingiustizia sociale (Chi travaia mangia la paia, chi fa nen el fèn...); o ancora su atteggiamenti e comportamenti individuali (Na cativa lavandéra, treuva mai 'na bon-na pera, Chi l'à nen la testa ch'a büta gambe, Chi l'è lest a mangé l'è lest a travajé, Per gnente, gnanca i can a bugiu la cua ...); oppure considerazioni di carattere generale e vario sulla proprietà (La roba 'nti prà l'è 'd Dio e di Sant), sui traslochi

(e si pensi ai traslochi annuali delle fa miglie dei braccianti stagionali da San Martino a San Martino, i *s-ciavandòri: Tre tramüd a valo un feu*), sui danni del pettegolezzo (*La lenga l'ha gnun oss, ma a romp ij oss*), e dell'invidia (*L'invidia l'è mai morta*), sulla giustizia che prima o poi si realizza (*Nossgnur a paga tardi, ma a paga largh*, con la variante *semper*), sulla ferocia insita nell'individuo (*Se la ranna l'èissa i dent, a magg-ria tuti i parent*).

Ci sono poi espressioni ambigue: *Chi ch'l'ha pau dl'Infern u patiss l'istà e l'invern* che cosa vuol dire? Che per aver fortuna occorre osare e faticare o che non si può fare a meno di contravvenire alle regole morali? Al lettore la risposta che crediamo non possa che essere individuale. ■

SAIGON 1975, KABUL 2021

Sergio Grea

Saigon, 28 aprile 1975

Sono le 5.30 del mattino. È ancora buio, pioviggina, fa molto caldo. Nella notte insonne ho cucito qualche biglietto da cento dollari alla canottiera, lo stesso ho fatto per il passaporto e la carta d'identità. Nella tasca della giacca a vento ne ho alcune fotocopie. Porto con me la lettera che il presidente della mia società ha consegnato ieri sera a ciascuno di noi espatriati. Parole che mi fanno battere il cuore anche adesso, 46 anni dopo, mentre scrivo queste righe.

“Amici, tutto dovrà finire entro la mezzanotte di dopodomani 29 aprile quando la tregua finirà. Nessuno sa come,

i Nordvietnamiti e i Vietcong sono già a pochi chilometri da qui. O ce la facciamo, o ci salvi Dio. Le ambasciate dei nostri paesi di origine sono impotenti. Da giorni ci hanno appoggiato a quella americana, ho parlato con l'ambasciatore Bunker, ma anche loro non sanno cosa fare, cosa accadrà. Da adesso in avanti non potremo più vederci, parlarci, appoggiarci uno all'altro. Niente funziona, non c'è più esercito, polizia, ordine civile. Ognuno per sé, non facciamo gruppo, assolutamente. Ripeto, ognuno per sé, da solo, non c'è altro modo. Il punto di raccolta resta confermato alle 7 di domani mattina davanti all'ospedale Peltier, lì e



Trang Bang, Vietnam del Sud, 8 giugno 1972 (Nick Ut, Ap/Ansa)

L'immagine è cruda, ma il messaggio che contiene è forte e chiaro: descrive l'orrore della guerra in Vietnam, ne anticipa l'epilogo e rappresenta ancora oggi a distanza di tempo un capolavoro assoluto di comunicazione visiva.

Il racconto si sviluppa su tre piani: il primo rappresenta il dramma, con la disperazione dei bambini in fuga ed i segni dell'effetto del napalm sulla bimba nuda, vittime innocenti della guerra. Il secondo piano rappresenta l'indifferenza dei soldati statunitensi, assuefatti agli orrori: chi cammina stancamente, chi si accende una sigaretta come se ciò che accade intorno non li riguardasse. Il terzo, sullo sfondo è l'incombere della guerra con le nubi di fumo che riempiono minacciose il cielo ed avvolgono tutti in un'atmosfera cupa.

soltanto lì, ma forse nessuno di noi potrà arrivarci. Quindi, non facciamoci conto. Non muoviamoci di notte, sarebbe un suicidio. Non muoviamoci da casa prima delle 6 di domattina. Cuciamoci addosso qualche dollaro e i documenti, in tasca teniamo solo fotocopie. Camminiamo, niente auto. Cuciamoci sugli indumenti anche una bandierina e il nome del nostro paese. Se qualcuno ci ferma intercaliamo l'inglese con la nostra lingua madre. Non accettiamo passaggi

da nessuno. Fermiamoci a ogni posto di blocco, non facciamo gesti impropri. Cerchiamo di capire se chi ci ferma è un soldato o un fuorilegge che indossa uniformi rubate. Con noi nessuna arma, nemmeno un tagliaunghie. Non reagiamo mai. Diciamo che stiamo andando alla nostra ambasciata, che lì siamo attesi, che se non arriviamo verranno a cercarci. Può darsi che ci credano. Cerchiamo di raggiungere ad ogni costo l'ospedale Peltier, l'ambasciata USA non è lontana

da lì, ma se come penso ci sarà impossibile, andiamo all'ambasciata per altre strade, forse ce la si può fare. Ci saranno elicotteri sul tetto, non c'è altro modo di uscire da Saigon. Ogni altro piano di evacuazione è saltato. Alle navi americane che ci aspettano al largo di Vung Tao non possiamo arrivare, nemmeno pensarci. Niente valigie o borse. Se avete qualche oggettino d'oro, compresa la vera, teneteli pronti, possono servire per superare un posto di blocco. Se ne usciremo, ciascuno di noi faccia in modo di raggiungere a Manila la Croce Rossa Internazionale. Lì ci aspetta un lavoro massacrante, andare in giro per le tendopoli della CRI, ritrovare i nostri impiegati o operai sudvietnamiti che sono riusciti a fuggire da Saigon e mettersi in salvo e dare loro denaro e assistenza. È il nostro dovere e lo faremo. La CRI ci aiuterà. Non ho altro da dirvi. Per grazia del Cielo, le nostre famiglie sono tutte in salvo da mesi. Che Dio ci aiuti e ci protegga. Vi abbraccio, Mike.”

Al cancello del giardino, nel buio e sotto la pioggia, Tin e Tibà, le nostre due domestiche, mi tengono stretto, non mi lasciano. Mi sento un vile. Io se ce la farò andrò via, loro non possono, a meno che non salgano su una barca pirata che poi al largo le deruberà e le getterà nel Mare Giallo. Poi cammino lungo il viale Tran Minh Giang, non vedo niente, ho gli occhi gonfi di pianto, la testa mi si spacca, incespico, non so a cosa sto pensando, la mente non c'è più.

Ricominciano a sparare. Il primo chiarore del giorno mi fa vedere spettri di case, di persone che vagano, di camionette, di cingolati, di cielo grigio. Mi fermano sei volte, parlo italiano, mi lasciano andare. La vera di Pierangela resta con me, mi dà forza. Dalle parti dell'ospedale Peltier arrivo alle due del pomeriggio, tutto è bloccato da un mare di gente disperata che urla, si aggrappa alle gambe, s'inginocchia davanti, prega, benedice, maledice.

L'ambasciata americana è nel caos, i cancelli sono chiusi, i marines armati fino ai denti fanno passare ad uno a uno attraverso i trenta centimetri del cancello socchiuso soltanto chi ha il visto. Quando stremato sono spinto dentro un elicottero è già sera. Atterriamo su una portaerei.

Il mattino dopo un altro breve volo all'isola di Guam. Poi da lì a Manila e alla CRI, da dove riesco a scambiare qualche parola al telefono con Pierangela che è a Genova. Mi sento vuoto, stravolto, ma l'ho sentita, lei e i bambini ora sanno che ce l'ho fatta, che il miracolo c'è stato.

Poi ha inizio, con due colleghi che ho ritrovato nel frattempo, la seconda, meravigliosa missione: trovare nelle tendopoli il più possibile dei nostri e dare loro denaro e assistenza, e più tardi, una volta in Italia, provare a ridare loro un futuro. Ne troverò quattro, un mio collega sei, l'altro uno. Con due dei quattro sudvietnamiti sono in contatto ancora oggi. Pierangela ed io li abbiamo aiutati a ricominciare.

Kabul, 15 agosto 2021

Finisco queste righe alle 15.50. Non so cosa stia succedendo adesso laggiù in Afghanistan. Lo saprò come tutti stasera, domani, dopodomani, chissà. Quando queste righe usciranno, in un modo o nell'altro avremo saputo se Kabul sarà stata un'altra Saigon.

Spero con il cuore che non succeda laggiù niente di quello che ho vissuto io. Perché lascia dentro uno sgomento lancinante, che resta, che non si dimentica più. È la paura, il terrore, l'impotenza, l'orrore di vedere la propria fine violenta lì davanti a noi. Che ci sfiora, che ci segue, che allunga gli artigli. Che può afferrarci ad ogni momento, se solo lo vuole.

Dal 1975 sono passati 46 anni, ma l'umanità dalla storia continua a non volere imparare niente.

sergio.grea@gmail.com

ANDAR PER FUNGHI... CHE PASSIONE!

2

Mario Iguera

Dopo Acqui, imboccata la Valle Erro e magari dopo essersi insultato per aver dimenticato le pastiglie da assumere, iniziava a indispettirsi per la fila di auto dei fungaioli che ci precedevano, su una strada proibitiva per i sorpassi. Iniziavano le rimostranze: “*Stupidi, ignoranti, cosa fate in giro a quest’ora, state a casa a dormire con le vostre donne!*”. Un giorno, cupo e un po’ piovoso, all’arrivo si accorse di aver dimenticato gli stivali. Dovemmo tornare in paese, attendere l’apertura dei negozi per rimediare, sempre tra una serie di impropri contro se stesso a mezza voce.

Noi puntavamo esclusivamente ai porcini e agli ovoli buoni, a nessuna altra specie mangereccia, salvo “degnarci”, in periodi di magra, a raccogliere qualche porcino definito da noi “*gambe servein-ì*” e in torinese “*cravè*”. Si tratta del *Boletus edulis reticulatus*, il primo a spuntare già a fine maggio e che a Cortiglione definivano “*carei d’la Sensciôn*”; *Boletus edulis (carei ed castogna)*, il più comune e fruttificante sino ad autunno inoltrato; *Boletus aereus (carei ed ru)*, testa nero/bronzea, amante del clima ancora caldo.

Era ed è il mio preferito specie se giovane e con spore ancora bianche; *Boletus pinicola (carei ed fò)* che, smentendo il suo nome, non cresce tra i pini ma nel misto faggio e castagno, peso specifico superiore agli altri, resistente a climi già più freddi sino a novembre, quasi sempre sano e perfetto, con esemplari che arrivano anche a 700/800 grammi; *Amanita cesarea* o ovolo buono (*la cucon-na*), spesso presente in colonie di diversi esemplari in poco spazio. Per me ottima cruda in insalata, con olio, limone e una spolverata di pepe.

L’amico Bruno, come precisato, anche nelle annate più favorevoli, non era mai soddisfatto della quantità e sempre scalpitava puntando una fungaia dopo l’altra. C’era ed ancora c’è una fungaia nella zona denominata “Segheria”, una fungaia di 100 metri per 100 circa, formidabile. Bruno resisteva mezz’ora e poi spariva alla mia vista. Mi telefonava: “*Dove sei? Porco qui e porco la’!*”; “*Sono sempre dove mi hai lasciato e continuo a trovarne*”, la mia risposta, e lui ricompariva.

Un giorno, con la cesta a tracolla quasi

piena, volle avventurarsi in una zona molto ripida e con il terreno friabile. Disse: “*Sai, qui ben pochi ci sono passati*”. A un tratto, entrambi i piedi non fecero più presa e lui, pancia a terra, scivolò una ventina di metri per fermarsi contro un cespuglio. Volò via il cesto e i suoi funghi si frantumarono in tanti pezzi sparsi qua e là.

Ad Alberola di Sassello, sulla strada che porta al Monte Beigua, ci andavamo spesso, perché conoscevamo boschi molto generosi. Proprio là trovai un porcino, nato sotto a una specie di capannina, formata dalla vegetazione, un *Boletus edulis* spettacolare. Giovane, sanissimo, perfetto nella sua forma, col gambo che si allargava sino alle dimensioni della cappella, per poi restringersi regolare. Era un’opera d’arte, meritava un dipinto di qualità al suo pari. Lo surgelai e, di tanto in tanto, lo prendevo tra le mani, rimirandolo incantato. Sino a quando mia suocera, con tatto e delicatezza, mi consigliò: “*Non lasciare che scada il tempo di surgelazione, sacrificalo*”. Mangiai le splendide tagliatelle che esso condivideva senza parlare, con dentro un gran senso di colpa.

L’avventura più scioccante nella mia carriera di fungaiolo la vissi, assieme a Bruno, un giorno di metà ottobre nei boschi di frazione Palo di Sassello. Nel primo pomeriggio, distanti non più di 500 metri dall’auto, calò in breve tempo un nebbione fittissimo a folate. Non



Amanita caesarea. Ovulo buono

avemmo più il minimo orientamento e, convinti di tornare alla base, andammo in tutt’altra direzione, ritrovandoci persi in mezzo ai boschi, nel silenzio più totale. La preoccupazione cresceva sempre più e il pensiero iniziava a virare su una notte da trascorrere nei boschi. A più riprese Bruno si fermava dicendo: “*Ora telefono ai carabinieri*”. Ribattevo: “*Non farlo perché domani finiamo sui giornali*”.

Ad un tratto trovai un castagno segnato da una pennellata di giallo, poi un altro e un altro ancora. “*Caro Bruno – dissi - usciremo da questa giungla perché questo è un percorso segnato dai boy scouts, basta solo non perdere i segnali sugli alberi*”. Sbucammo a circa 8 chilometri di distanza nella piccolissima frazione Veirera di Sassello. Bussammo ad una porta, era l’imbrunire, e ci aprì un anziano, a prima vista, da occhi e movenze non nemico della bottiglia! Aveva una vecchia auto malandata e si prestò, nella nebbia, a riportarci alla nostra auto, mentre noi toccavamo ferro



Boletus pinophilus

e non solo quello, pregando un misterioso santo dei porcini. Fu ricompensato con la mancia, tuttavia apprezzo molto di più le 12 bottiglie di buon Barbera che gli portammo la volta successiva.

Un bel problema era costituito dalle vipere, specie nella prima quindicina di settembre, quando partoriscono elevandosi su cespugli o rami, lasciando cadere i piccoli a terra, già da subito molto pericolosi. Ne trovai una, proprio a inizio settembre, anni prima, a frazione Caldasio di Ponzzone, mentre giravo con uno zio. Questi la bastonò uccidendola; sopraggiunse un ragazzo di Nizza il quale, schiacciandola lentamente dalla testa verso la coda, ne fece uscire 8 viperotti, della dimensione di una penna a sfera Bic. Li uccise e mise madre e figli in un sacchetto di plastica e se ne andò. Forse, a quei tempi ancora lo ricompensavano oppure voleva mettere il tutto in vetro e sotto alcool, come già avevo visto fare da un conoscente del luogo. Quel

trofeo lo esibivano volentieri ai “foresti” che andavano a funghi nei loro posti.

La seconda vipera la incontrai da solo, in zona Segheria di Sassello. Percorrevi uno stretto avvallamento, quando alla mia destra, sul bordo, distesa su un punto ben soleggiato, c’era lei. Mi irrigidii, bloccandomi, e ci guardammo abbastanza a lungo senza che essa si spostasse, penso perché era prossima al parto. Ero molto teso, con l’adrenalina a mille. Prevalse una specie di rabbia vendicativa e, anziché scantonare, studiai per bene la mossa e la stecchi con la robusta bacchetta. Ripiegatala sulla stessa, la portai sul piazzale del parcheggio, esibendola ai presenti e ricevendo altresì forti rimbrotti da uno di loro, animalista convinto, beato lui.

Se non ricordo male, nel 2006 tornò, ormai in pensione, a Cortiglione il caro e purtroppo già compianto amico e “compagno di merende giovanili” Pierluigi Fiore, detto “Judo”. Con poca esperienza in materia, ma entusiasta di imparare, si aggregò a me e Bruno. Occorreva tenerlo d’occhio per non smarrirlo e in effetti successe una volta, facendoci preoccupare non poco. Iniziò pure lui a togliersi qualche soddisfazione, però difettava di malizia. Trovando un fungo, con gente nei paraggi, occorre non abbassarsi e fare lo gnorri, girando quasi sul posto, in attesa del via libera

ERRATA CORRIGE

Ho commesso, causa vecchiaia, un errore su un cognome nella prima puntata sui funghi (*La bricula* n. 57, pag. 33). Ho indicato Guido *ed Furlen* come Lovisolo Guido anziché TEDALDI GUIDO. Mi scuso dell’errore. *Mario Iguera*

per raccogliarlo. *Judo*, al contrario, iniziava ad esultare a voce alta, poi sceglieva l'angolazione migliore per fotografarlo ancora piantato nel terreno.

Quando, molto stanchi, le gambe rispondevano a stento ai comandi, si smetteva ed era consuetudine rifocillarci al *Bar Jole*, sulla piazza di Sassello, prima del rientro. Là era piacevole assistere al mercatino dei funghi. Non erano venduti a peso, ma suddivisi in contenitori a prezzi diversi, anche per quantità, ma soprattutto in base alla loro bellezza e freschezza, stato di maturazione ed eventuale deprezzamento perché intaccati dalle lumache. Coordinava il banco un tizio da tutti conosciuto come "*il barbun*" per la sua abbondante barba incolta. Egli, tra un bicchiere di bianco e l'altro, faceva affari con prezzi a forfait e mai un tot al chilo. Conosceva ogni angolo del territorio ed era in grado spesso di precisarti da quale zona provenivano i porcini. Spesso chiedeva se volevamo vendergli il nostro raccolto o parte di esso. La risposta nostra era inesorabilmente la stessa: "*I funghi non si comprano e men che mai si vendono. Si regalano volentieri a chi davvero apprezza ed è conscio della fatica che costano*".

L'allegro trio si ridusse purtroppo dopo pochi anni perché Bruno fu colpito da un ictus che gli troncò la lunga brillante "carriera" e, dopo pochi anni, causò la sua dipartita. Continuai con *Judo* e con due amici, "giovani neo pensionati", e precisamente Piero Montebro e Franco Mogliotti. Il quartetto si trasformò presto in un trio, in quanto il fumantino *Judo*,



Boletus edulis di rovere

colpito da male incurabile, si arrese e 2 anni or sono ci lasciò.

Negli ultimi anni, ripetutamente, il clima è stato sfavorevole allo svilupparsi di buone o almeno discrete fungaie. Si attende con ansia, guardando il cielo sempre asciutto, e intanto le lune nuove si succedono e non ci sono novene o sortilegi che funzionino. I due ultimi "giovanotti", soci nella coltivazione biologica di un orto moderno/sperimentale a San Martino, hanno qualità e voglia nell'andare a funghi. Sono dotati di passione, passo felpato, occhio concentrato con lenta rotazione sui 180 gradi, schivi da abbuffate e bevute di Barbera controproducenti. Il tutto, nonostante i citati anni sfavorevoli, che portano a girare ed arrovellarsi la giornata intera, per mettere in carniere, se va bene, 5/6 porcini. I due hanno la tendenza a rilassarsi troppo, prendendo alla leggera la fase essenziale dell'orientamento. Questo sia nel raggiungere, ma soprattutto nel ritornare dai tanti "posti buoni" dei quali godranno l'eredità. Forza "ragazzi", applicatevi meglio sui punti di riferimento e stampate nella mente la topografia di quei preziosi luoghi. Buona fortuna. ■

IL MIO TIGLIONE

Flavio Drago

Nasce nel comune di Isola d'Asti, è lungo 23 km e attraversa nove comuni. Otto sono in provincia di Asti: Isola d'Asti, Vigliano, Montegrosso, Montaldo Scarampi, Mombercelli, Vinchio, Belveglio, Cortiglione e uno, Masio, in provincia di Alessandria.

U Tjon è sempre stato un punto di riferimento per la vita del paese. Energia meccanica per il mulino, irrigazione, svago, pesca; un piccolo torrente che fa ricordare *Rio Bo* (Aldo Palazzeschi, *ndr*).

Abitavo in borgata Bottazzi, ero piccolo, papà mi portava con sé mentre si occupava dell'orto. L'orto in regione Sanguinenti era ricavato al limite del campo che dalla strada provinciale arriva al torrente. Mentre papà si occupava dei pomodori e discuteva con mia nonna Ernesta sulla qualità e crescita degli ortaggi, io sedevo ai bordi del Tiglione, osservavo l'acqua scorrere lentamente; ricordo che era popolata da numerosissimi pesci che si affannavano per catturare i pezzettini di pane che mi divertivo a gettare in acqua. Papà mi teneva d'occhio nel suo andirivieni per riempire i secchi e innaffiare le verdure.

Dopo qualche tempo, abbandonato il campo in Sanguinenti, papà e mio zio



Il Tiglione alla Madonnina

Domenico decisero di spostarsi e fare l'orto in località Pizzone. Il piccolo appezzamento era ideale per l'orto, ma con un inconveniente: il torrente, dove attingere l'acqua era distante alcune centinaia di metri e costava fatica portare l'acqua necessaria per innaffiare. Allora ero più grandicello, potevo aiutare caricandomi il giogo sulle spalle con appesi 2 secchielli alle estremità. Secchi di zinco già pesanti da vuoti, trasportarli colmi d'acqua richiedeva un bel sacrificio.

Ricordo che il Tiglione faceva un'ansa, poche centinaia di metri dopo il ponte della Crociera, verso est, un bel gorgo. Lì l'acqua era profonda e calma, la sua superficie era popolata da decine di zanzare d'acqua che pattinavano tranquille all'ombra dei pioppi, e,



Il portatore d'acqua



Zanzara d'acqua; Gerridae

pensavo io, fosse molto pescosa. Papà mi lesse nel pensiero, vuoi pescare? Ecco gli strumenti: canna, filo e amo. La canna era la classica canna che si usa per sostenere i tralci delle viti, il filo era filo bianco da cucito e l'amo era uno spillo ricurvo. Come esca non avevo problemi, i campi erano abitati da numerosissimi grilli che saltavano di qua e di là, appena sollevata una zolla. Ricordo pomeriggi seduto sulla riva all'ombra dei pioppi a pescare, papà mi teneva tranquillo, ma con una simile attrezzatura, non ho mai pescato nulla. "Eh! Non abboccano" - mi diceva - "non è giornata, sarà per un'altra volta".

Per evitare la fatica del trasporto dell'acqua, Papà e zio decisero poi di costruire un pozzo dove poter attingere con meno sforzo. Ma dove scavare il pozzo? Era necessario l'aiuto di un raddomante. Un signore, forse un frate, non ricordo bene, con in mano un ramo ricurvo, credo fosse salice, venne ad esplorare il terreno e si fermò in un punto: "Scavate qui". Infatti dopo qualche metro di scavo l'acqua fu raggiunta.

La sorgente non aveva la forza di raggiungere la superficie, era necessario

attingere l'acqua con un secchio agganciato a una pertica e sollevarlo. Era un buon esercizio ginnico, ma comportava tempo e la quantità di acqua non era abbondante. Era anche un esercizio di abilità, il secchio non doveva sganciarsi e affondare nel pozzo; a volte succedeva ed era necessario ricorrere al graffio per recuperarlo.

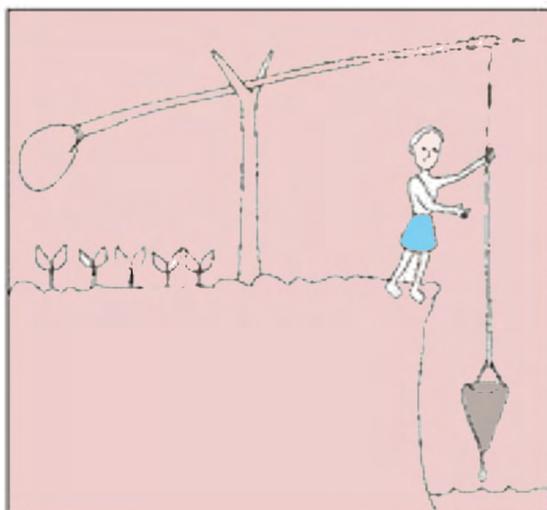
Per velocizzare il tempo di innaffio e aumentare la quantità di acqua per le verdure, papà decise allora di costruire uno *shaduf*, cioè una *bricula* come quella di copertina del nostro giornalino (attrezzo già in uso da duemila anni). Le verdure nell'orto crescevano rigogliose e papà, nonna ed io eravamo contenti.

Qualche anno dopo, frequentando Nizza per andare alle scuole medie, mi sono procurato il filo di nylon e vari veri ami da pesca; la canna era sempre la solita, recuperata nei numerosi canneti della zona. Pesci sempre pochi comunque e, preso da pietà, di solito li restituivo al torrente.

In estate il Tiglione, in certi suoi punti più ampi e raggiungibili era la piscina di noi ragazzi del paese. Domeniche pomeriggio, stesi al sole nei campi. A volte si passeggiava sulle rive, cercavamo spugnone o lumache. Si incontravano



Il rabdomante



La bricula

sempre contadini che con l'aiuto di pompe attingevano l'acqua del torrente per innaffiare i campi coltivati a foraggio o granoturco, il Tiglione era vissuto.



Il graffio

Con l'arrivo della fabbrica la vita si è a poco a poco trasformata, un popolo contadino è stato corrotto per sempre. I terreni gradualmente sono stati abbandonati.

Il passaggio generazionale si è interrotto, il territorio ha cambiato faccia, la valle attornata da leggeri pendii coltivati a vigneto e i campi a frumento o foraggio, con il torrente circondato da orti, sono spariti.

I vigneti hanno lasciato il posto a boschi disordinati, il torrente che era pieno di vita si è ridotto a un rivolo di acqua inabitato con le sue sponde invase da rovi insormontabili.

Le strade di campagna non sono più segnate dalle ruote dei carri trainati da buoi, ma dall'impronta degli pneumatici di enormi trattori che si adoperano per il trasporto dei tronchi dei pioppi, coltivazione che ha sostituito il frumento e il mais. Numerose le impronte di animali selvatici, anni fa sconosciuti nella valle, caprioli e cinghiali.

Un popolo contadino, inghiottito dall'oggi, che ha disertato i campi scambiando la zappa con la fresa e il tornio, la luce del sole con la luce artificiale. La dea Cerere ha consegnato lo scettro al dio Vulcano. ■

BRICULA ODV

Dallo scorso anno l'Associazione La bricula ha assunto (nel rispetto del DL 117/2017) una nuova veste istituzionale, diventando appunto Bricula ODV, e ha aderito al CSVAA (Centro servizi per il volontariato Asti e Alessandria) che coordina le attività di oltre 500 enti del terzo settore (ETS) delle due province. Chi volesse saperne di più legga l'articolo a p. 38 di questo numero oppure vada sul sito www.labricula.it.

Si dice ancora?

di F. De Caria e Gf. Drago

Tiquitli, calitli – eccolo qua, eccolo là.

Gugliò – sorso. *Tòstli, bèiv-ni almenu 'na gugliò*, assaggialo, bevine un sorso.

Chidì – accudire, badare, aver cura. *Chidì la so roba*, attendere con cura ai propri interessi. *Chidì 'na person-na ansian-na*, aver cura di una persona anziana. *Stà chidì* stai attento. Ma anche minaccia di vendetta: *èica ch'a tl'a chidiss* guarda che non me ne dimentico!

Sgurdiôn – mangiare o bere voracemente, ingozzarsi, divorare come fanno i cani.

Angavasèsi – riempirsi il gozzo (*gavòss*), ingozzarsi, mangiare avidamente.

Angrinfé – agguantare, ghermire. *Angrinfé per i cavèj*, afferrare per i capelli.

Snò – quantità di cose messe all'interno della camicia (da seno, una *senata*). *Ina snò 'd cireși*, una (*senata*) di ciliegie.

Lapò – pettinatura con i capelli tirati, bagnati o unti di brillantina. *Hòt vist che bèla lapò cu ja fò il barbé?* hai visto che bella pettinatura gli ha fatto il barbiere?

Maginèsi – figurarsi, immaginarsi. *Magina!* senza dubbio, figurati.

Nèh! – nevvero, tipica interiezione piemontese. *Nèh, nèh che 't veni?* vero che verrai? *Stà tènta nèh!* Fai attenzione! Particella che viene usata anche come rinforzo di avvertimento o minaccia. *Worda nèh*, fai attenzione a ciò che ti può succedere.

I Santi

2

Francesco De Caria

Nelle antiche raffigurazioni di santi compaiono *animali* del mondo contadino, come il *gallo* per S. Pietro (29 giugno, *Prima che il gallo canti mi avrai rinnegato tre volte* gli dice Gesù in riferimento all'imminente arresto), il *maiale* per S. Antonio Abate (17 gennaio, *Sant'Antoni del purlsel*, dal grasso dell'animale egli avrebbe tratto l'unguento per guarire le piaghe dell'*herpes*, detto appunto *fuoco di S. Antonio*), il *cavallo* per S. Secondo (29



Caravaggio. Negazione di San Pietro. (Metropolitan Museum of Art, New York)

marzo) e S. Martino (11 novembre), cavalieri dell'esercito romano, il *cane* per S. Rocco (17 agosto, un cane l'avrebbe misteriosamente nutrito portandogli una pagnotta), le *colombe* per S. Gioacchino, celebrato assieme alla sposa S. Anna (26 luglio; due colombe egli avrebbe portato in dono al Tempio per la nascita di Maria).

C'è poi un Santo il cui nome, in italiano e in dialetto, ha forse generato un equivoco: qualcuno lo chiama – o lo chiamava, italianizzando – *San Bue* e la festa di *San Bovo* si teneva il 22 maggio, quando si benedicevano appunto i buoi. Ci sono nelle nostre chiese dipinti che lo ritraggono come cavaliere romano con

una testa di bue sul vessillo. Ma il Santo con i buoi non c'entrava nulla, a quanto sembra, né c'entra nulla con i soldati romani. Era un aristocratico francese, di Noyers-sur-Jabron, nell'Alta Provenza e visse nel X secolo. Si distinse in battaglie contro i *Mori* che, come è noto, si riversavano sulle coste della Francia meridionale e della Liguria. Difese valorosamente il castello di Frassineto, al tempo di Guglielmo I di Provenza. Gli uccisero il fratello ed egli perdonò. Quindi si diede a una vita di preghiera e volle effettuare un pellegrinaggio a Roma, centro del Cristianesimo, ma morì a Voghera nel 986.

È il periodo, quello immediatamente successivo all'uscita di questo numero de *La bricula*, della celebrazione delle cosiddette *Madonne nere*, come quella di Loreto (10 dicembre), di Crea (28 giugno), di Graglia (assimilata a quella di Loreto), di Oropa (3 agosto). Ma ve ne sono altre in Piemonte, come quelle di Isana, di Ornavasso, di Forno (Alpi Graie), le cui effigi compaiono anche nelle chiese e nelle cappelle del territorio. Il riferimento sarebbe all'espressione *Nigra sum, sed formosa*, "sono nera, ma bella", del *Cantico dei Cantici*, applicato a Maria.



Piero di Cosimo. Visitazione con S. Nicola e S. Antonio abate (National Gallery of Art, Washington)



Moneta della zecca di Asti (1508) con l'immagine di S. Secondo a cavallo

Riguardo al colore scuro, i riferimenti sono vari, dal colore *scuro della terra feconda*, dal residuo di antichi culti di Iside, Astarte, Inanna – la luna nuova –

portati dai soldati orientali delle legioni romane, e delle dee madri del Mediterraneo, alla ipotesi di un annerimento a causa del fumo delle candele (ma perché alcune statue sì e altre no?).



Cavallo di S. Martino, tipico dolce della tradizione veneziana

San Rocco e la *Madòna del Castlòss*

Un'antologia efficacissima di immagini del passato dei nostri territori sono gli *ex voto*, quadretti *naïfs* che ritraggono le situazioni pericolose o mortali da cui il donatore sarebbe stato salvato per intercessione soprattutto di Maria. Meta di pellegrinaggi era ed è ancora la *Madòna del Castlòss*, miracolosissima: i quadri *ex voto*, risalenti ai secoli scorsi, che ne



Parmigianino. S. Rocco con un donatore.
(S. Petronio, Bologna)

coprono le pareti sono preziosissimi per ricostruire iconograficamente vari aspetti del passato, dai modi di vestire, agli arredi di casa, agli attrezzi, ai mezzi di trasporto, ai tipi di infortunio nei lavori agricoli e artigianali, a situazioni pericolose come gli assalti dei briganti ai convogli di carri carichi di merce o ai carrettieri che tornavano con le somme ricevute per i trasporti effettuati, a situazioni di guerra – in particolare le guerre coloniali in Africa, la prima e la seconda guerra mondiale – alla cultura religiosa. Il santuario della *Madona 'd il Castlòss* – dal nostro territorio la distanza è di 16 km e vi ci si recava in calesse o col biroccio – si deve allo scioglimento di un voto di un nobile castellazese, che guarì dalla peste del 1630: era una cappella, in realtà, con un ritratto della Madonna di Crea poi



Maestro di Moulins. L'incontro di Anna e Gioacchino alla Porta Aurea (National Gallery, Londra)



Basilica di San Pancrazio. Vaglio Serra



Statua della Madonna di Loreto (Loreto)

inglobata nella grande chiesa costruita fra il 1905 e il 1924.

A pestilenze ed epidemie, che devastavano anche le campagne che non avevano neppure l'assistenza che vi era in città, rimandano generalmente chiese e cappelle dedicate a *San Rocco* (Montpellier 1346, Voghera nel 1376). Di famiglia agiata, di profonda religiosità, restato orfano ancor giovane, volle compiere il pellegrinaggio a Roma, per la via *Aemilia Scauri*, che passava nei pressi dei nostri paesi. Scoppiò allora l'epidemia di peste (1367-'68) e lui, nel viaggio per Roma, si diede all'assistenza degli afflitti, degli affamati, alle cure dei malati: si diffuse la sua fama di guarire gli appestati con un segno di croce e toccandoli. Guarì anche un cardinale. Nel viaggio di ritorno, contagiato, si ritirò in una grotta sulle rive del Trebbia: miracolosamente un cane, che compare nelle raffigurazioni delle nostre chiese e cappelle, lo sfamò



Castellazzo Bormida, Santuario. Dal 1947 la Madonnina dei Centauri è la patrona dei motociclisti

portandogli quotidianamente un pane. Ma in patria non poté giungere: a Voghera, scambiato per una spia, venne arrestato e si lasciò morire in carcere nell'agosto nel 1376 o 1379. Su una tavoletta ritrovata presso il suo corpo, si rinvenne la scritta *Chiunque mi invocherà contro la peste, sarà liberato dal flagello.*

A Castelnuovo Belbo San Rocco viene celebrato solennemente il fine settimana successivo al 16 agosto, data della sua festa. Sia alla *Madona d'agùst* di Incisa, sia a *San Roc* di Castelnuovo si montava il ballo a palchetto. E le due feste dedicate l'una a Maria, l'altra ad un Santo si trasformavano in occasione di incontri che sovente erano preludio al matrimonio. E riaffiora la valenza di antiche feste pagane dedicate alla fecondità, nel naturale sincretismo della religiosità popolare contadina.



P.A. von Verschaffelt. Statua dell'Arcangelo Michele, patrono della Città del Vaticano (Roma, Castel Sant'Angelo)

A Vaglio si venera *San Pancrazio* (12 maggio): fu martirizzato con decapitazione

a Roma – ma lui era originario della Frigia – nel 304, ancora bambino per cui è venerato come protettore dei bambini. Forse dopo che a Pianezza attorno alla metà del XV secolo per intercessione del santo venne risanata la gamba di una donna, che il marito involontariamente aveva ferito con la falce mentre tagliava l'erba di un prato, San Pancrazio venne invocato anche contro le ferite agli arti. A San Pancrazio, lungo la strada di fondovalle che conduce da Incisa a Vaglio e Vinchio, è dedicata una chiesetta – che ho sempre visto chiusa peraltro – dove ci si recava in pellegrinaggio per ottenere l'intercessione per la guarigione da ferite alle gambe.

A san Miché il stròssi i san d'amé: a questa data (29 settembre) iniziava (ora non più) a far fresco. Tuttavia in campagna c'è ancora molto da fare: incombe la vendemmia e la vinificazione fra l'altro. Michele è l'arcangelo che ha combattuto contro gli angeli ribelli, è il guerriero che combatte il drago che insidia Maria, annunzierà il Giudizio finale con un suono di tromba. ■

FARE SAN MARTINO

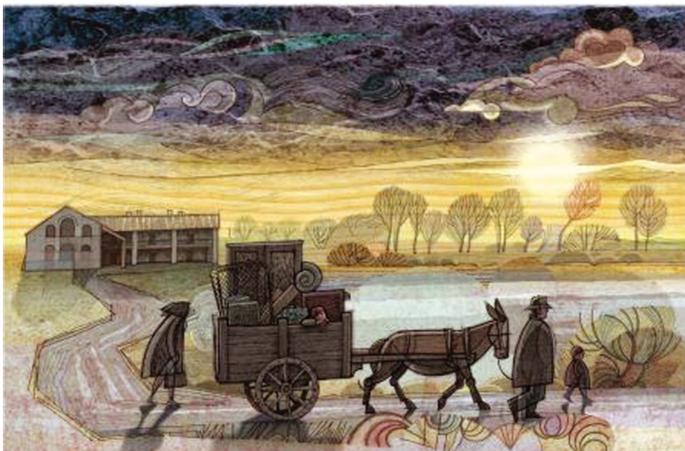
Emiliana Zollino

Nel calendario rurale di un tempo, l'11 novembre, ricorrenza di San Martino, aveva anche una valenza economica: corrispondeva infatti alla scadenza del contratto agrario di mezzadria*. Tale data rappresentava lo spartiacque tra due annate agrarie successive, segnando la fine dell'una e l'inizio dell'altra.

Il proprietario del podere poteva non rinnovare e dare disdetta alla famiglia del mezzadro. In questo caso, dato che il contratto prevedeva l'obbligo del mezzadro e della sua famiglia di abitare in una casa assegnata dal padrone, vicino alle terre da coltivare, il mancato rinnovo voleva dire traslocare con tutta

la famiglia verso una nuova cascina e un nuovo padrone, con il proprio carico di masserizie ed incertezze per il futuro, non prima, però, di aver provveduto alla semina del grano.

Il film del regista Ermanno Olmi *L'albero degli zoccoli*, in alcune scene, ben rappresenta l'incubo della disdetta del giorno di San Martino, spada di Damocle dei padroni sui contadini, sottomessi ai licenziamenti arbitrari. È la sorte che tocca, nella finzione cinematografica, a *Batista* che ha abbattuto un albero padronale per ricavarne uno zoccolo per il figlio che deve andare a scuola per cercare di fare una vita migliore della sua. Ma il padrone, scoperta la ruberia, lo manda via. Lo vediamo con la famiglia caricare sul carro le povere



L'alba di San Martino vede la partenza per l'ignoto



Immagine tratta da *L'albero degli zoccoli* di E. Olmi

Un'altra scena da *L'albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi



cose e avviarsi verso l'incerta ricerca di nuova sistemazione. Quel carro è il simbolo di una condizione umana di quell'epoca, è un passato di miseria e di asservimento, è storia, anche la nostra. ■

*Mezzadria = contratto agrario con il quale

il proprietario concede il suo podere al coltivatore (mezzadro) al fine di dividerne a metà i prodotti e gli utili che ne derivano.

La mezzadria fu abolita di fatto da una legge del 1974 che vietava la stipulazione di nuovi contratti e da un'altra successiva (1982) che prevedeva la conversione degli esistenti in contratti di affitto.

CURE E BENESSERE

Nell'ambito del *Progetto Asti Welfare and Wellness* il Nuovo Mollificio Astigiano ha organizzato, il 19 giugno 2021, presso la sua sede, una conferenza del dott. Luigi Gentile, specialista di Cardiologia presso l'Ospedale Cardinal Massaia di Asti,



SABATO 4 SETTEMBRE 2021 ore 9.30



PRESSO LA SEDE AZIENDALE di
C.SO ALESSANDRIA 19 - BELVEGLIO

Per motivi organizzativi è necessario
COMUNICARE LA PROPRIA PARTECIPAZIONE
TEL. 347.717.8374 - 329.133.1902

avente per oggetto *La salute del cuore*.

Grande successo di pubblico per le tematiche affrontate che hanno contemplato i principi di fisiologia dell'apparato cardiovascolare, le principali patologie cardiache, le terapie, la prevenzione.

Per il 4 settembre, e sempre presso la sede aziendale, è prevista inoltre, nella

proseguimento dello stesso progetto, una seconda conferenza con l'omonimo dott. Luigi Gentile incentrata sul *diabete*. I temi trattati: i sintomi, il pancreas, le terapie, le complicazioni, la prevenzione e come convivere con il diabete. Il dott. Gentile è primario di Diabetologia all'Ospedale Cardinal Massaia. ■

LAVORI IN CORSO

Laurana Lajolo

Il titolo della XIII edizione del Festival del paesaggio agrario 2021, organizzato dall'Associazione culturale Davide Lajolo è: "Lavori in corso" e intende occuparsi della possibile riqualificazione dei servizi dei piccoli paesi e della tutela del paesaggio rurale attraverso workshop e incontri con amministratori, studiosi, agricoltori, operatori turistici, ambientalisti, abitanti. Iniziato il 3 luglio con un incontro a Vinchio sull'asparago saraceno e le vigne vecchie nell'ambito dei programmi dell'anno internazionale FAO Frutta e Verdura, proseguirà il 28 agosto a Vinchio con "Paesaggio è arte", una passeggiata tra le vigne dell'UNESCO con una mostra di sculture collocate accanto ai casotti.

Il festival si propone come laboratorio e osservatorio del territorio vitivinicolo patrimonio dell'Umanità nell'intento di salvaguardare il paesaggio agrario e di incentivare lavoro e residenzialità. Il paesaggio agrario è infatti prima di tutto luogo di lavoro e di produzione. I contadini di una volta lo definivano "campagna", includendo in una sola parola il loro luogo di lavoro e il raccolto dell'annata. Il che significava, (e ancora significa anche se oggi usiamo altri termini come ambiente, natura, paesaggio), che il nostro habitat monferrino e langarolo è strettamente legato alla coltivazione





Paesaggio collinare in zona UNESCO

agricola e che, quando un terreno diventa incolto o cambia il coltivo, il paesaggio si trasforma.

Il paesaggio agrario è per definizione mutevole perché costruito dal lavoro degli agricoltori e sottoposto alle regole del mercato, oggi più che alla prima metà del '900, quando la

produzione era largamente destinata all'autoconsumo della famiglia contadina. Oggi noi constatiamo molti cambiamenti sulle nostre colline: più boschi e meno vigne o coltivazioni intensive, girasoli invece che grano e mais e così via.

Inoltre i cambiamenti climatici svolgono un ruolo determinante nell'economia agricola e impongono da un lato trattamenti e selezione di prodotti e dall'altro lato i nubifragi e la siccità danneggiano i prodotti e cominciano a incidere sulla disposizione stessa dei coltivi. Gli esperti dicono che tra poco anche le vigne soffriranno dell'arsura e dovranno essere trasferite più in alto.

Il nostro paesaggio collinare è sempre stato composto da vigne, boschi e piccoli campi e prati nelle valli. Il bosco aveva, quindi, una funzione nell'economia di sopravvivenza, funzione che ora è diventata necessaria per mitigare i cambiamenti climatici e conservare la biodiversità

autoctona del territorio.

Parte integrante del paesaggio agrario, come descrive molto bene la dichiarazione UNESCO di riconoscimento, sono i paesi, una volta arroccati sulla cima delle colline in posizione difensiva rispetto a possibili incursioni. Nel corso del tempo

molti centri sono “scesi a valle” lungo le strade provinciali con servizi commerciali e piccole industrie, modificando la struttura urbanistica del concentrico. Del resto, la modernizzazione degli stili di vita e i nuovi consumi hanno trasformato la società contadina e la stessa coesione sociale della comunità.

A seguito degli effetti della pandemia, molti cittadini sentono l'esigenza della campagna, del buon vivere in contatto con la natura e anche i paesi di collina potrebbero avere una nuova riqualificazione di servizi essenziali per la vita quotidiana, dalla connessione alla rete ai servizi sociosanitari territoriali, dal trasporto pubblico alle scuole a luoghi culturali, giocati tra memoria delle tradizioni e aperture innovative, e soprattutto con investimenti in agricoltura di qualità per consentire la permanenza dei giovani e la residenzialità di nuovi abitanti.

Nell'edizione dell'anno scorso abbiamo evidenziato alcune opportunità per lo sviluppo dei paesi (n. 39 della rivista *culture* (www.davidelajolo.it)) anticipando, nelle analisi e nelle proposte, molti



Alcuni prodotti delle nostre campagne

Non molti anni fa scene come questa erano consuete



argomenti indicati nel Piano nazionale di ripresa e resilienza del governo Draghi, che prevede finanziamenti specifici per le aree interne, cioè periferiche e meno dotate di servizi, e per la riqualificazione del territorio. Quindi riprenderemo quest'anno a censire nuove esperienze e nuove proposte intendendo verificare gli avanzamenti in atto. Le iniziative, che sono in corso e le progettualità che sono emerse e altre annunciate, potrebbero avere uno sbocco operativo se, ovviamente, gli attori politici ed economici si faranno parte diligente per gestire adeguatamente i finanziamenti pubblici, sia statali che

regionali, e gli investimenti privati.

Prendendo come osservatorio e laboratorio la Provincia di Asti, che il Presidente Paolo Lanfranco vuole dichiarare *Provincia green*, intendiamo indicare i parametri per il riconoscimento europeo ambientale per il nostro territorio.

Quindi questa edizione sarà un laboratorio-osservatorio del paesaggio agrario da salvaguardare come patrimonio umano/naturale, perché, da millenni, è ricco di colture e culture e che contiene anche prospettive future. Noi siamo componenti del paesaggio e non possiamo vivere senza la sua salvaguardia. ■

COME OPERA IL CSVAA

Questo numero de La bricula è stato stampato con il contributo del CSVAA (Centro Servizi per il Volontariato Asti Alessandria). Ringraziamo il dott. Picchio e tutto il Consiglio direttivo anche per il sostegno dato alla neonata Bricula ODV nel muovere i primi passi nel mondo del volontariato e presentiamo volentieri alcune brevi note informative sull'attività del Centro.

Il Centro Servizi per il Volontariato Asti Alessandria (CSVAA) è uno dei 51 centri nazionali istituiti dalla Legge n. 266 del 1991 (ex legge sul volontariato). Associazione senza scopo di lucro, nasce nel 2015 a seguito dell'accorpamento dei due Centri che avevano operato separatamente sulle due province fino al 2014. Ha finalità civiche, solidaristiche, di utilità sociale e raggruppa 130 associazioni socie.

Il suo compito è di sostenere e qualificare l'attività degli Enti del

Terzo settore (ETS) delle province di Alessandria e Asti, nonché promuovere la diffusione dei valori della solidarietà e dell'agire volontario. I servizi *gratuiti* del CSVAA sono rivolti a quegli Enti che perseguono, senza scopo di lucro, finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale mediante lo svolgimento di una o più attività di interesse generale in forma di azione volontaria o di erogazione gratuita di denaro, beni o servizi, con particolare riguardo alle Organizzazioni di volontariato, categoria giuridica di



Il nuovo consiglio direttivo di CSV di Asti

cui fa parte anche *La bricula*. Opera infine per incoraggiare lo sviluppo di collaborazioni strutturate e partenariati strategici sul territorio, incentivare gli scambi e le relazioni tra le organizzazioni e supportare le associazioni nel “fare

rete” in ambito territoriale.

Le sue attività sono finanziate attraverso il Fondo unico nazionale (FUN), alimentato dai contributi delle Fondazioni di origine bancaria e, dal 2017, in parte anche attraverso un credito di imposta

Esiste la possibilità di *erogazioni liberali* con versamenti sul C/C postale n°85220754 con la causale: “*erogazione liberale per il sostegno delle attività della Bricula OdV*”.

Il Decreto Legislativo n. 117/2017 all’art. 83 comma 1 prevede per le persone fisiche una detrazione IRPEF del 35% del valore erogato in denaro per un importo non superiore a € 30.000,00 in ogni periodo d’imposta, mentre per le liberalità in natura la detrazione sarà pari al 30% degli oneri sostenuti. Per quanto riguarda le erogazioni in denaro, la detrazione è consentita a condizione che il versamento sia eseguito tramite banche, uffici postali o altri sistemi che garantiscono la tracciabilità. Verrà rilasciata ricevuta erogazione liberale (vedi sito www.la-bricula.it) da allegare alla richiesta di detrazione. Per quanto riguarda le erogazioni in natura, il comma 3 stabilisce che l’individuazione delle tipologie di beni che danno diritto alla detrazione e le modalità di valorizzazione della liberalità effettuata siano individuate con un decreto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali da adottarsi di concerto con il Ministero dell’Economia e delle Finanze; ad oggi si è in attesa dell’emanazione di tale decreto. Si specifica che i regimi di deduzioni e detrazioni non sono cumulabili né tra loro né con altre analoghe agevolazioni.

Dal prossimo anno sarà possibile devolvere il 5 per mille dell’imposta IRPEF alla *Bricula OdV*. Nei numeri di dicembre e marzo verranno forniti i riferimenti per eseguire l’assegnazione.

riconosciuto dal Governo alle Fondazioni stesse.

Il territorio su cui opera il CSVAA copre un'area di oltre 5.000 km², con una popolazione complessiva di circa 621.500 abitanti e oltre 1.000 ETS, di cui 532 sono accreditati a ricevere servizi dal CSVAA.

Per *La bricula* cosa cambia rispetto a prima?

Chi vuole diventare socio della *Bricula OdV* deve farne richiesta mediante *scheda di richiesta di ammissione* (si può scaricarla dal sito www.labricula.it, oppure si può contattare Franco o Rosanna Bigliani e successivamente consegnarla a Pierfisio Bozzola tel. 349 136 0527, mail: pe.bozzola@tiscali.it) e versare la quota associativa annuale di

euro 40,00 sul C/C postale n°85220754. Il socio parteciperà con diritto di voto alle assemblee secondo quanto disposto dallo statuto vigente; riceverà gratuitamente il *Giornalino* trimestrale di Cortiglione *La bricula* e le pubblicazioni e le monografie edite dall'associazione.

Chi ha già versato questa cifra o cifre superiori è di fatto già socio, ma deve compilare comunque la *scheda di richiesta di ammissione*.

Chi non vuole diventare socio della *Bricula OdV*, ma continuare a ricevere il *Giornalino*, può versare 20,00 euro sul C/C postale n°85220754 con bollettino o bonifico, specificando la causale: "*contributo stampa giornalino*", o direttamente, con rilascio ricevuta, a Franco o Rosanna Bigliani o a Pierfisio Bozzola, secondo le consuete modalità. ■

RICORDI BUI E IL CANE LEO

Gianfranco Drago

Dopo il 25 aprile, c'era in paese un clima di grande euforia per la fine della guerra. La gente finalmente si poteva riunire per divertirsi, cantare e ballare. Era "il sole dell'avvenire" in cui tutti volevano credere, il radioso futuro che sarebbe spettato ai lavoratori non appena si fosse realizzato il socialismo, che era visto come la luce che illuminava i popoli. Per ogni occasione si sventolavano bandiere rosse, si innalzavano canti della guerra partigiana, inneggiamenti al regime

comunista della Russia di Stalin.

Ricordo, in particolare, un pomeriggio di una domenica dell'ottobre 1945, erano arrivati alla *Crocetta* una ventina di persone con bandiere, musica e canti. Li aveva accolti Pierino, il mio vicino di casa, socialista di vecchia data. Si suonava e si cantava mentre veniva imbandito il tavolo con torte, dolci e vino. Io ero bambino e mi aggiravo curioso tra quelle persone arraffando qualche biscotto.



Il mastino dei Baskerville di Arthur Conan Doyle è l'opera letteraria più celebre basata sulle leggende dei cani neri.

Altrettanto faceva Leo il grosso cane tutto nero* del vicino. “*Vieni qui tu sporcista!*” gli gridò improvvisamente un ex partigiano, appioppandogli con l’asta della bandiera una bastonata. Il cane si rivoltò ringhiando e mostrando i denti, ma poi, vista la mala parata, scappò lontano mentre una forte risata interrompeva i canti. Era appena finita la dittatura: il colore nero, tra i simboli del regime, era invisibile agli antifascisti al punto da ricusare anche un povero cane a causa del pelo nero! ■

*Il Cane nero (*Black Dog*), nella demonologia medievale, è una mostruosa creatura notturna che rappresenta una forma tipica del demonio come anche i gatti neri, i caproni ed i galli. Ciò non ha giovato a generare sentimenti di benevolenza nei loro confronti.

LA FESTA DI OGNISSANTI

Emiliana Zollino

Lo scorso anno, a causa della ripresa della pandemia, non ha potuto aver luogo nei cimiteri la tradizionale commemorazione dei defunti. Seppure all’aria aperta, il probabile assembramento di persone avrebbe comportato il rischio di contagio. Purtroppo, ormai da parecchi mesi, siamo stati costretti a cambiare il nostro modo di vivere la comunità e ci mancano le abitudini che avevamo. Il primo novembre ci è mancato non



Bonifacio VIII istituì la festa nel 609 spostandola dal 13 maggio



Ognissanti, cimitero della Santa Croce a Gniezno (Polonia). Foto Diego Delso

essere là, accanto alle tombe dei nostri cari, a confermare una delle ricorrenze più importanti della nostra tradizione.

Naturalmente la memoria non può essere confinata in un giorno, è qualcosa che vive in noi e si manifesta in diverse espressioni, ma una di queste è proprio

il ritrovarsi in quel giorno tutti insieme nel nostro cimitero. Per far sì che, con una preghiera corale, attraverso un vicendevole saluto e una rievocazione, magari allegra, come per magia, le assenze diventino ancora una volta confortanti presenze. ■

LA NUOVA TETTOIA

Posta proprio di fronte al Museo Becuti, a cura della Proloco in collaborazione



con l'Amministrazione Comunale, è stata eretta la tettoia della foto accanto. La posizione consente una vista panoramica e permette di ripararsi dal sole o dalla pioggia, nonché di riposarsi sulle comode panchine a scambiare quattro chiacchiere.

BAGNA CÀUDA

Franca Reggio

È ora, i bollori dell'estate si sono spenti e si accendono le stufe, ci si ritrova in casa con una tradizione sociale più che con un piatto: la *bagna càuda*!

E la sua presenza pervasiva ha ispirato i poeti, ovviamente piemontesi, anche se a tutti noi in rima o meno è capitato, complice un bel barbera robusto, di cantarne le lodi.

Il sonetto con la traduzione e la poesia della ricetta, composta da quartine in ottava a rima baciata, sono di *Tonino Bergera* e sono tratte dalla collana *Compilance* di Liberodiscrivere Edizioni.

BAGNA BAGNA BAGNA CÀUDA!

Èl pèrfum fòrt e bon dla bagna càuda,
la tàula piturà 'd frèsche vèrdure
e 'n vin da prèive: benedete cure.
Mè cheur as fà cioché... Sentlo: a tribàuda!

Con aj, anciove, euli e bur sè scàuda
la veuja d'alegria. Le paure
a ciapo l'andi con le bòbe scure.
Dësgenà, 'l bonimor as seta an fàuda.

Card e còj, articiòch, povron e siola,
séler, ciapin-abò, gàvie 'd patate
sè splongio 'nt èl fojòt con man e grola.

Podria mojeme fin-a...le savate
an sta saussin-a svicia ch'am dës-ciola:
e peui napolé 'l Po, 'l Tigri e l'Eufrate!

Il profumo forte e buono della *bagna càuda*,
la tavola pitturata di fresche verdure
e un vino da prete (prelibato): benedette cure.
Il mio cuore si fa campanile... Sentilo: suona a festa!

Con aglio, acciughe, olio e burro si scalda
la voglia d'alegria. Le paure
si levano di torno con le facce scure.
Disinvolto, il buonumore si siede in grembo.

Cardo e cavolo, carciofo, peperone e cipolla,
sedano, tapinabò*, terrine di patate
si tuffano nel tegame con mani e pagnotta.

Potrei "pucciarmi" persino... le ciabatte
in questa salsina vivace che mi
ringalluzzisce: e poi guardare il Po, il Tigri e
l'Eufrate!

* Il *ciapinabò* (o *tapinabò*) è il tartufo di canna (*aster pernanus tuberosa radice*).

Cenni di grafia piemontese

La "o" si legge "u" (esempio: buono = *bon*, leggi *bun*; campanile = *cioché*, leggi *ciuché*; buonumore = *bonimor*, leggi *bunimur*). La "ò" si legge "o" (forte = *fòrt*, leggi *fort*;

cavolo = *còj*, leggi *coj*). La "u" si legge scura alla francese (pitturata = *piturà*; duro = *dur*; puro = *pur*; muro = *mur*). La "ë" ("e" prostetica) rappresenta un suono di "e" stretta, semimuta (profumo = *pèrfum*).

Il dittongo “eu” suona come il trittongo francese “oeu” (cuore = *cheur*, in francese *coeur*; bue = *beu*; rosa = *reusa*). Il gruppo consonantico “s-c” (es. *dēs-ciola*) indica il suono separato di “s” e “c” (diversamente dall’italiano “sci”, scivolare, ecc.). La “n” velare o faucale è seguita da un trattino (vedi: *ciapin-abò*) ed indica la lettura di una “n” dal

suono nasale (tipo: andiamo, ancora, ecc.). Il finale “ch” indica il suono della “c” dura (come nell’italiano in schiocco. Carciofo = *articiòch*).

La “é” (accento acuto) indica suono stretto (parlare = *parlé*; guardare = *napolé*). La “è” (accento grave) indica suono largo (caffè = *cafè*; prete = *prèive*).



W La *bagna càuda*!

In tegame di buon coccio
poni d’olio un vasto goccio
e di burro bella noce:
scalda piano, dagli voce.

Sugli sfrigolii già ricchi
fai fioccare l’aglio a spicchi,
quindi acciughe a capofitto
per traverso e per diritto.

Schiaccia e gira, gira e schiaccia,
tieni il fuoco alla bonaccia
e persegui scioglimento
in poltiglia, come unguento.

Vai avanti una mezz’ora,
mentre inali “fauna e flora” ...
Metti in tavola verdure,
crude tante e cotte pure,

pane senza lesinare,
vino “doc” da venerare.
Spegni il fuoco, accendi il gusto
e appetito abbi robusto.

Del Piemonte antica storia,
con buongusto, senza boria,
puoi godere in voluttà:
“*bagna càuda*” a sazietà!

I MITI DEL DILUVIO

Gianfranco Drago

In quasi tutti i popoli della terra è presente il ricordo di un diluvio universale che in tempi remotissimi si abbatté sul genere umano provocando morte e distruzione. I miti del diluvio, più di quattrocento in tutto il mondo, sono tra loro molto simili, anche se i popoli che li hanno elaborati appartengono a epoche e luoghi diversi.

Gli elementi mitologici delle cause sono generalmente somiglianti. Gli uomini col passare del tempo, irrispettosi nei confronti della divinità, abbandonarono la via del bene e scelsero la via del male. Di qui si resero colpevoli agli occhi della divinità che, in preda all'ira, li punì mandando sulla terra una terrificante inondazione. Si salvarono solo pochi uomini, quelli buoni, giusti, pii, scelti dalla divinità per dare origine a un nuovo genere umano.

Circa il problema del significato e dell'origine dei miti del diluvio universale, oggi è stata del tutto abbandonata dagli studiosi l'ipotesi di una universalità del diluvio biblico, così



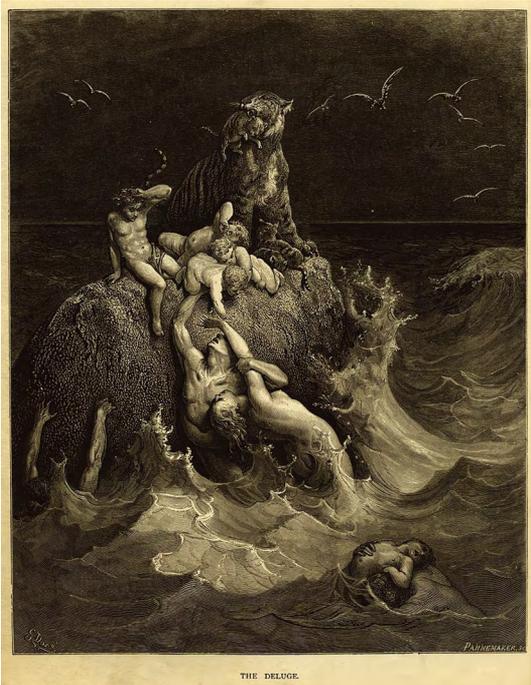
Il diluvio rappresentato da Michelangelo (1509) nella volta della Cappella Sistina, Roma

come quella della dipendenza da esso degli altri miti. Ogni mito del diluvio va considerato autonomamente, in relazione all'ambiente culturale di appartenenza.

Se anche alla base dei vari racconti possono esservi esperienze storiche reali, in particolare di alluvioni, il diluvio va inserito in una visione religiosa del mondo come manifestazione della



Il diluvio universale



Il diluvio. Frontespizio dell'edizione illustrata della Bibbia di Doré. Basato sulla storia dell'Arca di Noè, mostra umani e una tigre condannati dall'alluvione

volontà divina in relazione a uno di stato di colpa degli uomini. I miti più conosciuti in tempi moderni sono il racconto biblico dell'Arca di Noè, l'epopea di Gilgamesh della mitologia babilonese e la storia greca di Deucalione e Pirra.

Cosa dice la Bibbia

Il racconto biblico del diluvio si trova nel libro della Genesi, la terra viene inondata e sommersa totalmente per volontà di Dio, che così punisce la malvagità degli uomini. Si salvano Noè e la sua famiglia che hanno preso posto, insieme a esemplari di animale di ogni specie, nell'arca costruita per volere divino.

“Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. Il Signore disse: *“Sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato, con l'uomo anche il bestiame, i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito di averli fatti”*. Ma Noè trovò grazia agli occhi di Dio. Noè era uomo giusto e integro tra i suoi contemporanei e camminava con Dio. Allora disse a Noè: *“fatti un'arca di legno di cipresso... Entrerai nell'arca tu e con te i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli. Di quanto vive di ogni carne introdurrà nell'arca due di ogni specie, per conservarli in vita con te: siano maschio e femmina...”*.

Il diluvio durò sulla terra quaranta giorni e perì e fu sterminato ogni essere che era sulla terra... poi le acque andarono via via diminuendo e l'Arca si posò sui monti dell'Ararat. Mosè fece uscire una colomba che tornò a lui sul far della sera e aveva nel becco un ramoscello di ulivo.

Noè uscì dall'Arca con i figli, la moglie e le mogli dei figli e tutti gli animali. Noè edificò un altare e ringraziò il Signore...”.

Il diluvio secondo Gilgamesh

Ecco il racconto del diluvio universale tratto dal poema di Gilgamesh. Una versione assira di questo poema è stata trovata nella biblioteca di Assurbanipal intorno al 650 a.C., ma il testo risale probabilmente al 1700 a.C. I frammenti sumerici più piccoli con solo alcune centinaia di righe sono datati intorno al 2000 a.C. (l'ultima stesura della Genesi della Bibbia risale alla metà del primo millennio a.C.).

“Presi con me tutto quanto avevo, l'intero frutto della mia vita e lo portai nella barca; imbarcai poi la famiglia e tutti i parenti e gli animali dei campi, le bestie. Salii nella barca e chiusi la porta. Quando il nuovo giorno sorse luminoso, una nuvola nera si raggomitò lontano sull'orizzonte. Il chiarore del giorno si trasformò d'un tratto nella notte e il fratello non vide più il fratello. Gli dei erano pieni di spavento di fronte al diluvio. Durante sei giorni e sei notti si gonfiarono la tempesta e il diluvio. Quando il settimo giorno spuntò, si placò la tempesta, si spianò la marea che aveva infuriato come un esercito in guerra. Le onde si fecero tranquille, cessò il vento tempestoso e i flutti smisero di salire. Guardai verso l'acqua, tutti gli uomini erano diventati fango. Guardai verso terra, verso l'orizzonte del mare, molto lontano



L'Arca di Noè



Gilgamesh

emergeva un'isola. L'imbarcazione arrivò al monte Nisser e rimase ancorata. Quando spuntò il settimo giorno liberai una colomba e la mandai lontano lontano e la mia colomba volò via e tornò indietro. Presi una rondine la lasciai volare ed essa tornò indietro poiché non aveva trovato un posto dove posare. Presi un corvo e lo lasciai volare e volò via, e vide che lo specchio delle acque si abbassava, si nutrí, volò intorno, gracchiò e non tornò più indietro (*La Saga di Gilgamesh*)”.

Le Metamorfosi

Del mitico evento del diluvio universale Ovidio nelle *Metamorfosi* coglie e



Deucalione e Pirra in una incisione di Virgil Solis

sottolinea con ardite immagini la straordinarietà mirando a stupire i lettori. Deucalione e Pirra prescelti per la loro devozione agli dei daranno origine ai nuovi uomini e alle nuove donne per mezzo di sassi che gettano alle loro spalle.

“La Focide (regione della Grecia centrale) era stata terra, ora per il diluvio era diventata all’improvviso una vasta distesa d’acqua. *Li un monte altissimo s’innalza, il Parnaso, le cui cime vanno oltre le nuvole.* Questo era l’unico punto non sommerso, qui Deucalione e la sua compagna approdarono su di una piccola barca. Erano buoni, amanti della giustizia e timorati di dio. Entrambi pregarono le divinità delle montagne e Tem (figlia di Urano e Gea), la dea che dava in quel tempo gli oracoli. Quando Giove vide che di tante migliaia di esseri umani non erano rimasti che quell’unico uomo e quell’unica donna, entrambi innocenti, entrambi devoti agli dei, squarciò le nubi, le disperse con Aquilone (vento che soffia da nord) e mostrò nuovamente la

terra al cielo e il cielo alla terra. Anche la furia del mare cessò. Nettuno calmò le acque e ordinò al ceruleo Tritone (dio marino in parte uomo e in parte pesce) che soffiasse nel corno per dare il segnale ai flutti e ai fiumi di rientrare ognuno nella propria sede. Allora rispuntarono i colli, il mare fu di nuovo limitato da una costa, riapparvero i boschi con le foglie sporche di fango. Il mondo tornò come prima.

Deucalione vide il mondo deserto, avvolto nel silenzio, e disse a Pirra *“Moglie mia, unica donna superstite, unita a me da parentela e poi da matrimonio e ora dal pericolo comune, noi due siamo tutto quello che resta degli uomini. Così è sembrato bene agli dei di ridurre a noi due tutto il genere umano. Oh, se avessi la capacità di mio padre (Prometeo) di plasmare la terra e infondere la vita per ricreare l’umanità”*. Decisero di rivolgersi all’oracolo di Temi. La dea fu commossa e disse *“Velatevi il capo, slacciatevi le vesti e gettatevi dietro le spalle le ossa della grande madre”*. I due rimasero in silenzio per lo stupore. Poi Pirra disse che non voleva offendere l’ombra di sua madre disperdendone le ossa. Allora Deucalione disse *“Forse ho capito il significato del responso. La grande madre è la terra e le pietre sono le ossa della terra: queste dobbiamo gettarci dietro le spalle”*. Cominciarono allora a lanciare i sassi che si ammorbidirono, crebbero di misura, si modellarono assumendo sembianze umane. I sassi gettati da Deucalione divennero uomini e donne quelli lanciati da Pirra.” ■

ASSOCIATEVI A LA BRICULA

EUROPEI DI CALCIO, CHURCHILL, COVID

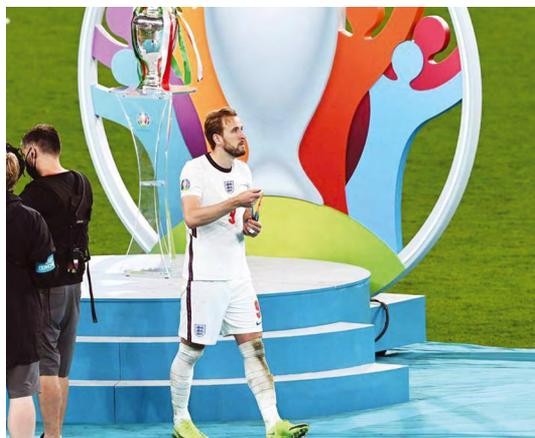
Sergio Grea

Alle 23.20 di domenica 8 luglio 2021 il mio carissimo amico inglese Howard mi telefona da Londra per esprimere a nome della sua famiglia le scuse per il vergognoso comportamento delle decine di migliaia di spettatori britannici dello stadio di Wembley durante la finale per la Coppa d'Europa di calcio, appena vinta dall'Italia sull'Inghilterra. Per i fischi e i *booh* al nostro inno nazionale, con il Presidente Mattarella ospite in tribuna d'onore, e ai nostri giocatori, e per l'inqualificabile rifiuto della maggior parte dei calciatori inglesi di mettersi al collo la medaglia del secondo posto. Per tutto questo, Howard è più dispiaciuto e indignato di quanto lo siamo noi italiani in quel momento.

“È ignoranza, stupidità e demagogia” conclude. *“Ma io non mi ci riconosco. Questi non sono veri inglesi. Me ne vergogno.”*

Ignoranza, stupidità, demagogia. Vediamo un po'. In questi giorni, qui tra le verdi colline astigiane di San Marzano Oliveto dove riposa Pierangela, porto a spasso Bobi, vado in bicicletta sulla mia mitica Colnago, lavoro al prossimo libro, leggo molto.

A questo proposito, sto rilegendomi



I giocatori inglesi non hanno indossato la medaglia d'argento, quasi a rifiutare il risultato

le monumentali memorie di Winston Churchill, scritte in un inglese stringato e efficacissimo, sui drammatici anni intercorsi tra la prima e la seconda guerra mondiale. Churchill ha sempre destato in me anche qualche perplessità, ma la sua fama d'uomo politico lungimirante e capace di capire le cose, meglio e prima di qualsiasi leader dei suoi tempi, è stata indiscutibile.

In quegli anni, grosso modo tra il 1920 e il 1938, i suoi connazionali hanno dato prova di tutte e tre le parole di cui sopra. Per ignoranza, stupidità e demagogia, hanno dato ascolto



Alla conferenza di Monaco parteciparono i maggiori leader europei: Chamberlain, Daladier, Hitler, Mussolini

ai politici inglesi di scarsissimo peso di quel periodo (Churchill non faceva parte del governo di allora) e contribuito fortemente all'ascesa criminale di Hitler e dei suoi carnefici, che si sono fatti beffe degli accordi di pace di Versailles e hanno riarmato la Germania, rifacendone in pochi anni

Sir Winston Churchill nel 1941



una macchina da guerra con le terribili conseguenze che sappiamo.

Per ignoranza, in quanto l'uomo delle strade e delle campagne inglesi forse neppure sapeva chi fosse Hitler, né voleva saperlo.

Per stupidità, perché invocando a tutti i costi la pace e l'inevitabile sottomissione al prepotente, hanno dimenticato che la pace bisogna essere in due a volerla, altrimenti è solo il

pusillanime che si illude di guadagnare tempo prima di genuflettersi di fronte al suo futuro carnefice.

Per demagogia, perché i politici inglesi di quegli anni per una manciata di voti in più hanno contribuito a condurre - non sono però stati i soli, né mai lo saranno, perché basterebbe la storia a insegnarci tutto quello che c'è da sapere sul passato per guidarci verso il futuro, se non fosse che l'umanità preferisce dimenticarsene - milioni di uomini, donne e bambini alla strage del secondo conflitto mondiale.

Nelle Memorie Churchill riporta i suoi ripetuti e accorati avvertimenti in Parlamento negli anni in cui il suo popolo non voleva sapere della belva Hitler e del riarmo della nascente Germania nazista. Ora tutti sappiamo a cosa hanno portato le debolezze del governo McDonald/Baldwin, e poi quelle di Chamberlain e di altri leader europei con lui, nella disastrosa conferenza di Monaco del 1938 che aprì definitivamente la porta a Hitler

e, come scrive Churchill nel capitolo 7 del primo dei 6 volumi delle Memorie (*The gathering storm*, la tempesta nascente) alle sue 'mandibole di morte'.

Così come oggi sappiamo che a salvare l'Inghilterra, e in parte il mondo intero, da Hitler, furono poi anche la tenacia e la forza dello stesso Churchill.

E adesso, il motivo per cui ho dato quel titolo a questo angolo. Cosa c'entra il Covid con tutto quanto sopra? C'entra.

Perché una pandemia mondiale è una guerra mondiale. Perché milioni di persone non ce l'hanno fatta, né con una, né con l'altra.

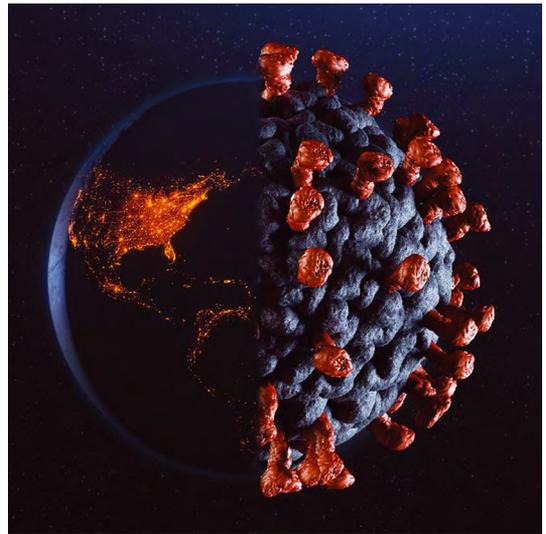
Perché di fronte ad un pericolo globale e mortale non si può fare gli struzzi e nascondere la testa nella sabbia sperando che passi.

Perché se non si combatte tutti insieme, divisi siamo più deboli e lui, il virus, sembra più forte di quello che è, e dilaga. Proprio come è stato per Hitler prima che il mondo - purtroppo tardi - capisse chi era e reagisse e lo sconfiggesse. Al prezzo però di milioni e milioni di morti, e di altrettanti feriti nel corpo e nell'anima. Non si può tentennare di fronte a mostri come Hitler o il Covid.

Contro il Covid abbiamo una sola vera arma, i vaccini. Usiamola. Lo prevede anche la nostra Costituzione: di fronte all'incombente messa in pericolo della salute pubblica, non ci sono 'se e ma' che tengano. Ci si unisce, si fanno



Guerra al Covid



Guerra al Covid anche con la meteorologia

sacrifici per il tempo necessario, si rinuncia temporaneamente a qualche libertà nel nome del diritto anche degli altri e della comunità ad avere la loro di libertà, che è poi quella sacrosanta di non soccombere al male e alle miserie che ne derivano. Sia che il male si chiami Hitler, sia che si chiami Covid.

Sergio.grea@gmail.com ■

PADRE BIGLIANI

ICO SIMONELLI

Uno scienziato e Scolopio da Cortiglione a Carcare



L. Editrice

A Cortiglione, presso il Geosito (regione Crociera), sabato 18 settembre 2021 alle ore 17,30, *La bricula* presenta la monografia di don Ico Simonelli su padre Luigi Bigliani: *Uno scienziato e Scolopio da Cortiglione a Carcare*.

Presentazione di Francesco De Caria. Interverranno Padre Celestino Springetti, del Museo Ighiniano di Genova, e il Prof. Lorenzo Chiarlone, editore.

La pubblicazione sarà disponibile all'acquisto ad un prezzo scontato e gli associati alla Bricula OdV riceveranno una copia gratuitamente. L'autore sarà presente e firmerà le copie dei partecipanti.

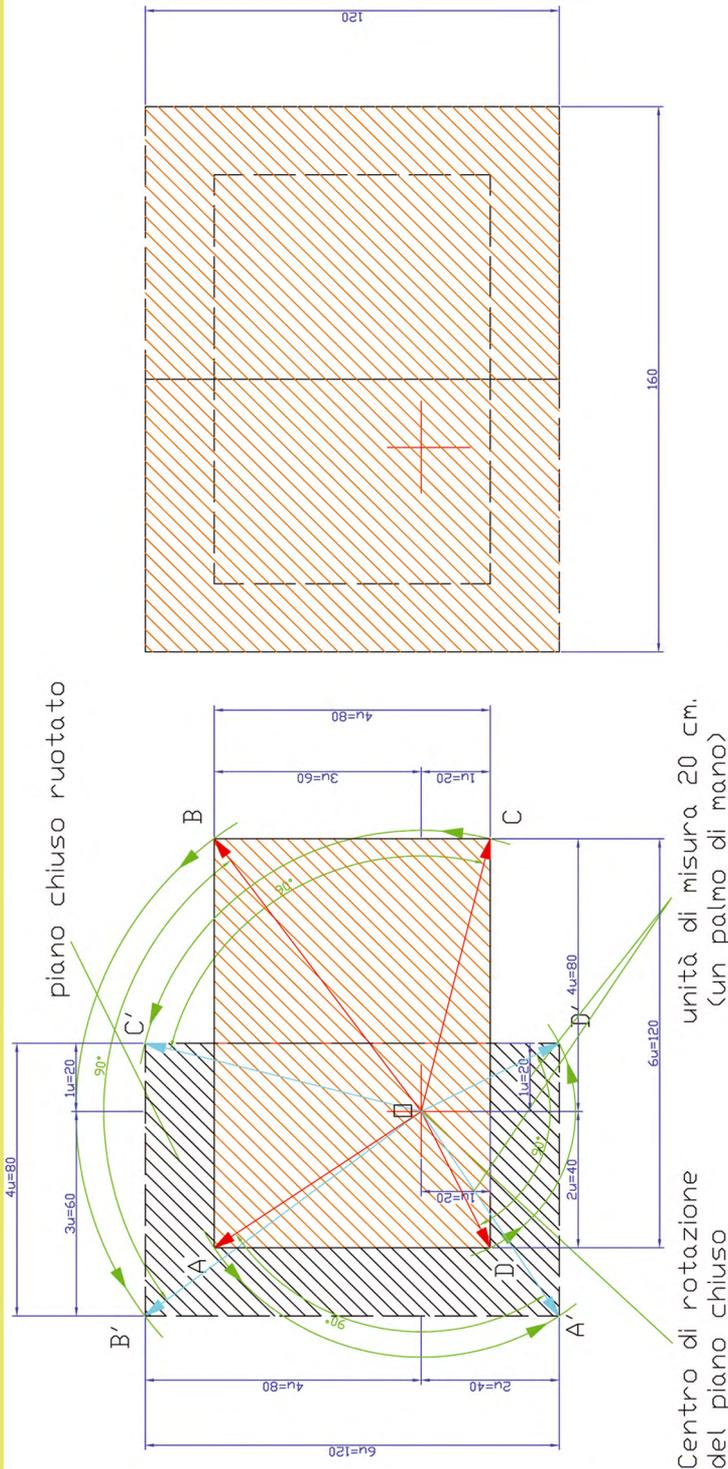
L'incontro si svolgerà all'aperto senza restrizioni. Solo in caso di tempo avverso verrà spostato presso il salone Valrosetta con l'osservanza della normativa vigente (DL. n. 105 del 22/07/2021 per attività al chiuso nei centri culturali, sociali e ricreativi: uso della mascherina, distanziamento, verifica *green pass*).

TAVOLO A RIBALTA

Franca e Pierfisio Bozzola

È un tavolo stile liberty, rettangolare, con possibilità di raddoppiare la superficie mediante rotazione e successivo ribaltamento del doppio piano di cui è composto. Risale ai primi del novecento ed è diffuso nelle case contadine dell'Italia settentrionale.

Si può considerare una evoluzione della madia (*èrca*), immancabile elemento di arredo delle cucine piemontesi. Veniva realizzato con diverse essenze tra le quali, tipicamente, ciliegio e noce. L'apertura del piano risponde ad un duplice scopo: da un lato dare la possibilità di





Tavolo chiuso



Tavolo con piano ruotato



Fase di ribaltamento



Tavolo aperto

far sedere intorno al tavolo aperto un maggior numero di persone (da 6 a 10 per l'esemplare riprodotto nel disegno), dall'altro il piano "grande", risultante dall'apertura a libro del doppio piano "piccolo", offre una superficie pulita e non trattata da vernici, da utilizzare, per esempio, per impastare a mano la pasta per il pane o per preparare la pasta fresca.

Nella sua semplicità contiene un meccanismo di apertura "a ribalta" che pone un interessante problema di falegnameria. La soluzione matematica è piuttosto complessa ed è improbabile che sia stata usata dall'artigiano che ha ideato l'oggetto. La soluzione grafica, invece, è indubbiamente più immediata anche se richiede una buona dose di intuito.

In cosa consiste il problema? Si tratta di determinare il centro di rotazione (posizione del perno) intorno al quale deve ruotare il piano del tavolo affinché, dopo l'apertura, sporga simmetricamente dalla struttura di appoggio. Si inizia a determinare una unità di misura: 20 centimetri (un palmo di mano) che costituirà la sporgenza e determinerà la dimensione del tavolo. Il rettangolo del tavolo (chiuso) infatti avrà la base uguale a sei volte l'unità di misura ($6 \times 20 = 120$) e l'altezza a quattro volte l'unità di misura ($4 \times 20 = 80$). Il centro di rotazione si ricava, all'interno del rettangolo, nel punto equidistante dal lato di base e dall'asse della base stessa, con distanza uguale all'unità (20 cm). Il tavolo può avere dimensioni diverse cambiando unità di misura, ma mantenendo gli stessi rapporti. ■

PISAREI E FASÒ

Giusy Acerbi

Pisarei e fasò è un piatto tipico dei colli piacentini realizzato con ingredienti poveri, semplici ma sostanziosi, patrimonio comune di tutte le cucine della tradizione contadina: pangrattato, farina, acqua, brodo vegetale con sugo di pomodoro e fagioli. Una ricetta suggerita da Giusy: da provare.

Ingredienti

800 g di pangrattato; 200 g farina di grano tenero tipo 00 ma anche tipo 0; 800 ml brodo vegetale bollente, oppure acqua bollente; 100 ml olio extravergine.

Preparazione dei pisarei

Metti in una ciotola il pangrattato. Aggiungi il brodo bollente in modo che il tutto si ammorbidisca e, aiutandoti con un cucchiaino di legno, miscela il composto.

Aggiungi i 100 ml di olio extravergine e impasta energicamente a mano.

Metti la farina sulla spianatoia, aggiungi il composto e impasta fino ad ottenere un insieme sodo e non appiccicoso.

Copri l'impasto ottenuto con un canovaccio.

Taglia poi una fetta di impasto, lavorala fino ad ottenere un rotolino del diametro di circa 1 cm. Taglia dal rotolino tocchetti regolari; ogni tocchetto devi pigiarlo al centro con il pollice in modo da ottenere un incavo (*pisar* = premere), come se fossero degli gnocchetti. Farli scorrere sulla spianatoia ben infarinata.

Distribuire i *pisarei* su dei piatti ben infarinati; volendo si possono congelare inserendoli nel congelatore con il piatto. Trascorse almeno 6 ore possono essere tolti dal piatto, inseriti in sacchetti di plastica e conservati in congelatore anche per 5/6 mesi.



Ingredienti per la preparazione dei fasò

1 scalogno; 1 carota; 1 gambo di sedano; 400 g di fagioli borlotti; 400 g di passata di pomodori datterini.

Olio extravergine per il soffritto, *in alternativa 80 g di lardo (per chi non ha problemi di colesterolo)*.

Preparazione

In un tegame capiente, metti l'olio extravergine, fai rosolare lo scalogno, la carota e il sedano tutti tagliati finemente, aggiungi la passata di datterini e successivamente i fagioli borlotti precedentemente cotti; è possibile utilizzare anche i borlotti in scatola già cotti: vi assicuro che sono anch'essi molto buoni. Lasciare sobbollire il sugo per almeno 90 minuti.

Porta a ebollizione dell'acqua salata, immergi i *pisarei* e cuocili il tempo necessario che riaffiorino in superficie, scolali con una schiumarola e mettili direttamente nel tegame con i fagioli, amalgama il tutto con un cucchiaino di legno.

Impiatta e servi ben caldo, cosperso di buon formaggio grana. ■

CIAO GIANFRANCO, ...

... stai sereno! Voglio usare questa bellissima parola, non sopporto l'idea di limitarmi all'uso solo perché ci ricorda un recente episodio di bassa politica. Stai sereno è l'imperativo più bello e rassicurante che si possa formulare. Il tempo sereno ci mette allegria e buon umore e non è solo il tempo meteorologico a rasserenarci ma anche la percezione del tempo, suggerita magari dal ricordo di piacevoli trascorsi.

Eravamo *d'amsòn*, il tuo rammarico non poter venire alla *Crocetta* a raccogliere i frutti degli alberi che avevi piantato ed il nostro di non averti qui con noi. Fichi e prugne, soprattutto le prugne che avevano la pianta all'esterno del recinto ma i rami dentro. Occorreva tagliare l'erba sotto per poter raccogliere i frutti al meglio e, in quella mattina di giugno, noi alla *Crocetta* (Boris, Letizio ed io) e tu ad audiodirigerci da Magenta, abbiamo alleviato le tue preoccupazioni e forse ti abbiamo rasserenato un po'.

Basta poco a volte per raggiungere grandi obiettivi e questo lo hai dimostrato anche con il bilancio della *Bricula*, risicato a poco più del costo di stampa, ma con risultati straordinari grazie a tanto impegno e dedizione da parte tua. Anche noi ci siamo ispirati al tuo insegnamento nell'ultimo Consiglio della *Bricula*. Abbiamo formulato l'istituzione di un premio di studio per i nostri giovani: non necessariamente solo un premio in denaro, ma un riconoscimento puntuale nelle tappe e nei traguardi della vita



Alla *Crocetta*

scolastica. Porterà il Tuo nome e sarà prestigioso come è stato prestigioso il tuo operato per tutti noi.

Oggi proprio non riesco a trovare le parole giuste per presentare ai nostri lettori le tante testimonianze di affetto e stima nei tuoi confronti. È una bellissima giornata di inizio agosto e, in un tempo che avverto sospeso, l'inconfondibile rumore di una sega a nastro che arriva dal *Mantuàn* mi ricorda che è tempo di tagliare la legna, presto riecheggerà anche da *ca'd Ratén* lo stesso suono (non proprio lo stesso... ho imparato a riconoscere il

diverso rumore dei trattori e anche gli acuti e le frequenze dei tagli) e così via via sulla collina ci dedicheremo tutti alla stessa attività, oggi questa, domani la cottura dei pomodori per fare la conserva, segnalata dal profumo di legna bruciata, poi la vendemmia ... e mi si affolla la mente dei racconti di Filippo Ivaldi, di Ilario Fiore e di tanti altri pubblicati sulla *Bricula*. È come un fiume in piena a travolgermi e la voglia di racconto si fa inarrestabile. Gli argomenti trattati, come in un contagio, generano altri ricordi e altri racconti.

Quindi, caro Gianfranco, il tuo cruccio

riguardo le sorti della *Bricula* risulta infondato, guarda gli articoli che seguono e seguici nei prossimi numeri. Tanti collaboratori che a turno, senza bisogno di sollecitazione, presentano spontaneamente il loro contributo alla buona riuscita del *Giornalino*. Puoi veramente stare sereno perché hai fatto pienamente il tuo dovere.

A noi non resta che raccogliere le memorie che lasciano traccia nelle nostre vite e ti assicuro che più che un dovere sarà un piacere. Il resto, come hai previsto, verrà da sé.

Pierfisio Bozzola

IL SINDACO

Caro Gianfranco, il vuoto che hai lasciato nella nostra comunità è grande. Cortiglione, il tuo paese, che nel primo numero de *La bricula* hai definito come un Figlio, ti deve molto.

I ricordi che col tuo *Giornalino* hai saputo focalizzare, salvandoli dall'oblio, hanno contribuito a proiettare nel futuro il passato e il presente della nostra Comunità attraverso eventi vissuti da almeno tre generazioni di Cortigliesi.

La frase ricorrente che ho ascoltato tra gli intervenuti al tuo funerale è stata "*Era un Amico*".

Al di sopra di ogni credo o fazione hai saputo amalgamare tutti i Cortigliesi, rendendoli tutti partecipi delle vicende e dei trascorsi delle gioie e anche dei dolori di questa nostra Comunità.



Durante tutti i nostri incontri il tema ricorrente era Cortiglione, il suo bene, le sue vicende e la ricerca delle azioni da intraprendere per poter migliorare l'esistenza dei suoi abitanti.

Anche per me, alla luce di quanto detto e di quanto hai saputo fare per tutti, eri un Amico con la lettera A maiuscola.

Avrei molte altre cose da dirti, ma ho focalizzato in queste poche righe ciò che reputo sia stato l'aspetto più caratterizzante del tuo agire.

A nome mio personale e di tutta

l'Amministrazione, ti ringraziamo per il tuo operato che ha contribuito in modo significativo a rendere il nostro Paese più unito e più grande.

Mario Gilio Brondolo

IL SALUTO DI DON GIANNI

Se dovessi riassumere in due parole chi era Gianfranco Drago direi: *Era un uomo con una intelligenza superiore ed era anche un tipo estroverso.*

Che fosse intelligente è sufficiente sfogliare il giornalino *La bricula*, da lui inventato e portato avanti per ben 17 anni, ed anche il titolo "*La bricula*": fra migliaia di attrezzi agricoli del periodo in cui non c'era ancora il motore a scoppio e nemmeno l'elettricità ha scelto questo attrezzo che per Lui rappresentava il *Dovere di ricordare il passato.*

Il 90 per cento degli articoli sono un ricordo dei tempi passati, che non sono tanto un rigurgito nostalgico, ma servono per far conoscere alle nuove generazioni come si viveva una volta. Questo era il suo "pallino fisso": che non si dimenticasse il passato per aiutare le nuove generazioni ad affrontare il futuro.

Era anche un tipo estroverso: ricordo quando undici anni fa lo incontrai per la prima volta, con il suo borsello a tracolla e la inseparabile macchina fotografica, mi chiese a bruciapelo:



Uno dei concerti organizzati in chiesa da Gianfranco con il permesso di don Gianni

"Possiamo darci del tu? Perché, vedi, La bricula avrà bisogno della tua collaborazione". E io che non conoscevo ancora quel giornalino gli domandai "*Cos'è La bricula?*". E lui pazientemente mi parlò del *Giornalino di Cortiglione*. E da quel giorno diventammo amici, infatti lui aveva questa caratteristica "*Di farti sentire suo amico*".

Sono certo che mancherà non solo a me, ma a tutti quelli che hanno avuto la fortuna e la gioia di conoscerlo.

Don Gianni Robino

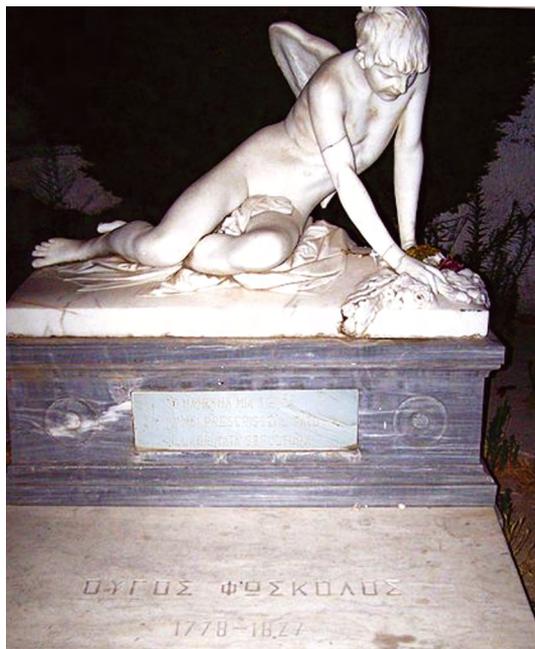
ESSERE RICORDATI

Nel corso di una conversazione telefonica con Gianfranco, di divagazione in divagazione, ci siamo ritrovati ad argomentare sul significato che hanno per noi le tombe. In quell'occasione, ci siamo scoperti concordi sul seguente concetto: le tombe servono a noi vivi per recarci ogni volta che ne sentiamo il bisogno. È vero che possiamo pensare a un nostro defunto ovunque ci troviamo, perché è nel nostro cuore - ormai ricordo, emozione e mancanza - ma è lì, dietro la lapide, che c'è la sua fisicità; e certe volte abbiamo necessità di quella vicinanza. Sappiamo che è pura illusione credere che ci possa essere una corrispondenza, che ci possa ascoltare ed aiutare, ma è un'illusione che ci fa bene.

Con la rassegnazione, ci conforta il fatto che i corpi dei nostri cari siano nella sepoltura secondo la loro volontà, ci conforta saperli nella tranquillità del cimitero dove riposano in pace.

“Vienimi a trovare ogni tanto quando sarò là e portami un fiore, non importa quale, anche un papavero va bene” mi disse una signora del paese, mentre sistemava i fiori sulla tomba dei suoi genitori, riferendomi il pensiero di sua mamma. Ecco, i nostri cari temono di essere dimenticati, la tomba è ricordo concreto e spirituale, preserva i defunti dall'oblio.

Mi ritorna in mente il ricordo di una tavolata con parenti e amici, rivedo come in una fotografia mobile, due madri che cantano in coro con intensità *Cimitero*



Monumento funerario di Ugo Foscolo a Zante. Il nome è scritto in greco

di rose: “... ricordati e portami un fiore, quando sarò anch'io vicino al tuo papà...”. Ero una ragazza ed ascoltavo con un certo distacco: non era una canzone per giovani e il tempo in cui avrei perso i genitori e alcuni affetti cui tenevo tanto sembrava lontanissimo.

Dei sepolcri

A seguito della succitata conversazione, Gianfranco mi inviò per mail una sinossi dell'opera Dei sepolcri di Ugo Foscolo, chiedendomi di ricavarne un articolo per La bricula. Ne ho estratto una breve sintesi cercando di evidenziarne il pensiero centrale.

L'idea per la composizione del carne

venne al Foscolo a seguito dell'estensione all'Italia (1806) dell'editto napoleonico che aveva sancito di seppellire i morti al di fuori delle mura cittadine e aveva anche imposto, per ragioni democratiche, che le lapidi fossero tutte uguali. Il qual decreto aveva acceso vivaci discussioni.

Foscolo ne discusse con Pindemonte - impegnato all'epoca nella composizione di un poemetto in cui esaltava i valori del culto cristiano - contraddicendolo con considerazioni materialistiche. Più tardi, però, dopo intensa riflessione, cambiò opinione e scrisse al Pindemonte, per fare ammenda, la sua opera in forma di epistola poetica.

Ne *Dei Sepolcri*, Foscolo si sofferma sul significato e la funzione della tomba per i vivi, impostando il carne come una

celebrazione di valori e ideali che danno senso alla vita umana. Egli, pur non avendo mutato le sue convinzioni materialistiche, secondo le quali la morte non è altro che il disfaccimento totale, con il sentimento respinge questa cruda convinzione, illudendosi in una corrispondenza tra vivi e defunti. Nella sua opera esalta il valore civile e patriottico delle tombe fino a definirle ispiratrici della poesia, a sua volta eternatrice della memoria. Il sepolcro foscoliano è "eredità affettiva", la sua funzione è quella di perpetuare il ricordo, l'esempio morale e i valori spirituali del defunto, è centro della pietà e del culto dei parenti e amici, è simbolo delle memorie della famiglia, è continuità di valori, è segno di civiltà dell'uomo.

Emiliana Zollino

SCRIVONO GLI AMICI

Caro Gianfranco,

... E questo è solo l'inizio! L'inizio di un bel ricordo! Il ricordo di tanti momenti unici, ricchi di vera e fraterna AMICIZIA.

... Uno dei tanti, ma il primo fu quel pane enorme, appena sfornato ed ancora caldo e profumato, in mezzo alla tavola ben apparecchiata, che ci dava in benvenuto!

... Le tavolate organizzate con la *bagna cauda*, la lista stesa al telefono, cosa prepari tu, cosa preparo io e non dimentichiamo le uova fresche per il fine pasto!

... Le gite da te proposte e pianificate in ogni dettaglio, si rivelavano sempre un successo. Simpatico quel tuo procedere sempre un passo avanti a tutti, per scattare

la foto, senza la presenza del gruppo, per essere il primo ad esplorare ed a indicare punti o caratteristiche degni di essere visti.

... Mitica la tua partecipazione alle adunate Nazionali degli Alpini, dove riuscivi a sfilare sia con il gruppo Alpini di Milano sia con il gruppo Alpini di Asti: anche in questa occasione non facevi torto a nessuno!

... Quella tua "infinita conoscenza" in qualsiasi campo; spesso si ricorreva a te in ogni circostanza, o per avere una conferma, oppure per ottenere una spiegazione, che arrivava sempre puntuale, precisa e completa.

... L'attenzione e il rispetto che nutrivi

per gli altri, la grande capacità di mediare sempre attento, fermo e coerente; se non d'accordo con tatto e garbo sottolineavi il tuo punto di vista.

... Durante la malattia hai saputo sorprenderci! All'inizio hai creduto e sperato, nelle cure proposte, e hai combattuto fino a quando qualcuno ha detto che bisognava *riprendere la terapia di inizio cura*; da allora, con grande dignità hai deciso di "tirare i remi in barca" e senza troppi drammi ti sei preparato per il nuovo viaggio!

Però, questa volta, senza di noi!

... Sei partito con il tuo carico di bontà di generosità e semplicità, con rinnovata voglia di conoscere nuovi orizzonti e chissà quant'altro. Quindi ti immaginiamo all'inizio di questo viaggio, già in conversazione pacata e interessata, pronto ad esplorare nuove mete e forse, perché no, nuove ricette!

... Continua a vivere questo viaggio, con la stessa intensità con cui ti abbiamo



In viaggio con gli amici Giusy e Pino Gentili

conosciuto e ricordati di guidarci, come hai sempre fatto, con mano ferma e con la tua SAGGEZZA!

Giusy Acerbi e Pino Gentili

UN BREVE RACCONTO

Piccolo omaggio a Gianfranco che apprezzava le storie di Cortiglionone

Il *Ciurci* è un piccolo uccello simile ai passeri ma di dimensioni più piccole, più vivace e canterino. Ha la caratteristica unica di nidificare nei campi coltivati. Il nido appoggia sul suolo e si sostiene contro gli steli del grano. Nel nido si trovano tre o quattro uova che vengono covate da mamma e papà.

I piccoli nascono quando compare la spiga e crescono nel nido finché acquistano forza e indipendenza quando il grano comincia a maturare.



Nido di scricciolo

Questa è la piccola storia dei *Ciurci* di Cortiglionone.

Una sera di inizio estate in cima al campo di grano compare il padrone che, parlando tra sé e sé, ad alta voce dice "*Che bel raccolto quest'anno, è tempo di mieterlo questo grano. Vado a casa e lo dico ai vicini ed ai miei amici, domani*



La spiga del grano si piega verso terra

con le falci ricurve ben affilate veniamo a tagliarlo e a preparare i covoni”.

I piccoli uccellini, spaventati da ciò che hanno sentito, non appena arriva la mamma si fanno sentire e riferiscono quello che ha detto il padrone. La mamma risponde loro *“State tranquilli e ripetete bene quello che ha detto il padrone”*. Allora gli uccellini riportano le esatte parole e la mamma li tranquillizza *“Non ci muoviamo, ma domani quando verrà il padrone ascoltate bene quello che dirà”*.

L'indomani il padrone ritorna solo e guardando le messi dice ad alta voce *“Sempre più bello questo grano, i vicini*

e i miei amici non son potuti venire. Lo dirò ai miei parenti e faremo il lavoro che va fatto”.

Tornata la mamma, gli uccellini riferiscono le esatte parole e lei li tranquillizza di nuovo, dicendo che non si sarebbero mossi l'indomani.

Il giorno seguente torna il padrone per la terza volta e notando che il grano è ormai ben maturo e che le spighe piene ormai si piegano verso terra (in dialetto si dice che le spighe fanno *rampén*) esclama: *“I miei vicini e gli amici non han potuto, i parenti erano impegnati, ma domani di buonora verremo io e tutti i miei famigliari e di buona lena taglieremo il grano e lo disporremo per portarlo a trebbiare”*.

Quando gli uccellini riferiscono alla loro mamma queste ultime parole, quella risponde subito *“Su su, è ora, vestitevi bene che è il momento di andare e lasciare il nido”*.

Gianfranco ridendo commenterebbe *“chi fa da sé fa per tre”*, in questo caso né grazie ai vicini di casa, né agli amici o ai parenti, il lavoro lo si fa in famiglia.

Valter Drago

LA ROSA

Ciao Gianfranco,

vorrei che tu potessi ricevere questa rosa, simbolo della dedizione, dell'amore e della passione che hai donato per tanti anni a *La bricula*.

La rosa è stata da sempre l'ispirazione per poeti, pittori, giardinieri, naturalisti e specialisti. Anche la nostra religione, nelle *“litanie lauretane”*, supplica la Madonna come *“Rosa mistica”*.

Questo fiore è stato simbolo araldico di nobili casati come in Inghilterra durante la guerra delle due rose: la rosa bianca e la rosa rossa (1455-1485).

Molte sono le varietà di rose: nei nostri boschi, nelle zone più ombrose e lungo le strade si trovano spesso cespugli spontanei di *“rosa canina”*, chiamata così perché si credeva che con la sua radice si potesse guarire dai morsi dei

cani idrofobi. Di questa rosa si usano i petali dei fiori, le galle, (escrescenze causate dalla puntura di un insetto imenottero il *Cynips rosae*), che avvolgono i rami.

Molto usate sono pure le bacche; a maturazione sono di un bel rosso vivo, contengono numerosi semi avvolti in una peluria irritante. Le bacche sono dei falsi frutti chiamati "cinorridi" ma volgarmente chiamati "gròta-chi". Di queste bacche si usa solo

l'involucro, eliminando i semi e la peluria. Gli involucri essiccati si possono usare per infusi e decotti, sono un ottimo rimedio domestico per i crampi allo stomaco e le digestioni difficili. Si può anche preparare un'ottima marmellata ricca di vitamina C: si liberano le bacche dai semi e dalla peluria e, sminuzzate finemente, si cuociono con uguale peso di zucchero per più di un'ora, avendo cura di rimestare in continuazione.

Un'altra rosa molto bella nella sua semplicità è la *Rosa Gallica L.* chiamata anche Rosa di Francia, Rosa mistica, Rosa di Provenza. È citata in molti testi sacri, il suo profumo era riservato soltanto ai re.

In Egitto, nella tomba di Tutankhamen, sono stati rinvenuti mazzi di rose ancora ben conservati: erano il pegno d'amore della sua sposa al faraone bambino.

La rosa è stata portata dall'oriente in Francia dai Crociati; dai vari innesti fatti da abili giardinieri si sono ottenute



tre tipi di rose: la rosa centifoglia, la rosa bianca e la rosa damascena: da queste derivano tutte le rose che oggi si trovano in commercio.

Le virtù curative delle rose erano già molto apprezzate dai medici greci. Anche le matrone romane usavano i petali di rose per bagni rilassanti e con la polvere dei petali ravvivavano l'incarnato del viso. Il medico arabo Avicenna guariva con infusi e marmellate di rose la tisi e anche nel medioevo veniva usata la stessa terapia per questa grave malattia.

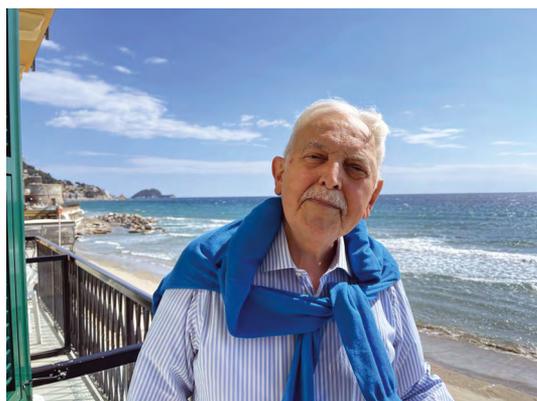
Oggi vengono usati i petali di rose essiccati per infusi che giovano al mal di gola e al sistema digestivo. Mangiati freschi in insalata giovano alla flora batterica intestinale. Le rose ovviamente per essere utilizzate a scopo terapeutico e alimentare non devono aver subito alcun trattamento a base di fitofarmaci; per difendere le piante dai parassiti è bene usare solo il decotto di ortiche.

Secondina Brondolo

UN'AMICA LONTANA

Non ho avuto una frequenza quotidiana con Gianfranco; ma negli anni abbiamo avuto molte occasioni (ultimamente attraverso lunghe telefonate) per conoscerci.

Il primo ricordo preciso di Gianfranco risale a quando eravamo molto giovani: aveva fatto la domanda per fare il servizio militare in aeronautica, era andato a Nisida, ma per qualche stupido cavillo non era stato accettato. Al ritorno si era fermato a Roma a casa dei miei genitori. Loro cercavano di consolarlo, ma il suo commento fu: intanto la visita di Napoli non me la toglie nessuno. E questo testimonia



del suo carattere, della sua curiosità, della sua filosofia che lo hanno tanto aiutato durante tutte le prove della sua vita.

Gabriella Ratti

RIPOSA IN PACE

Quando si parla dell'amore del passato, occorre fare attenzione, è dell'amore della vita che si tratta; la vita è molto più al passato che al presente.

Marguerite Yourcenar

La notizia del decesso di Gianfranco ha cominciato, quel lunedì 5 di luglio!, dapprima a diffondersi timidamente... poi subito l'inesorabile conferma e subito dopo ha preso campo una grande mestizia. La triste realtà ha lasciato la nostra comunità 'pietrificata', come l'essere innanzi alla simbolica presenza della mitologica Medusa.

Ora volendo scrivere brevemente di

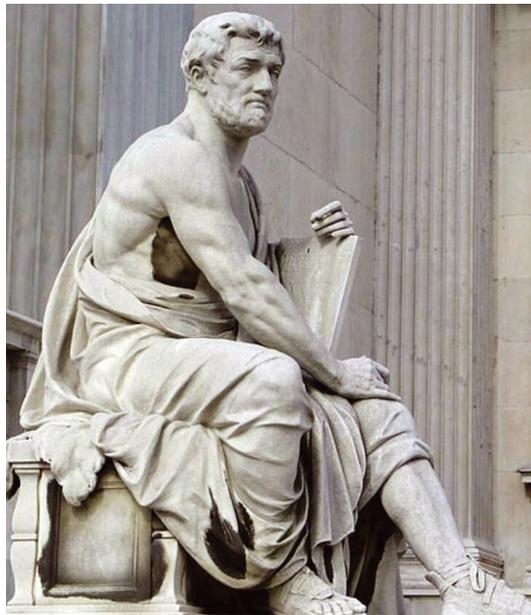
Lui, mi rendo conto che oltre che di un uomo è soprattutto di una mente che devo scrivere: della Sua intelligenza, delle Sue sempre vive aspirazioni, dei Suoi slanci, del Suo entusiasmo, della Sua inappagabile curiosità di ricercare, di indagare, di catalogare le ricchezze nascoste nella storia - 'a memoria d'uomo' - della nostra comunità, della quale è stato a pieno titolo parte integrante preziosa ed

esemplare.

In Lui riconosco una personalità culturale complessa, sospesa tra l'uomo comune, l'erudito e l'intellettuale; il Lui riconosco la non comune forza carismatica capace di proporre un metodo, di scoprire interessi che aggregati si moltiplicano, di mettere in viaggio, come in una sorta di avventura, più persone, diverse per età cultura e passioni, che sotto la Sua guida hanno 'fatto squadra': così è nata *La bricula!*

Oggi sfogliando i numeri della rivista, giunta al XVII anno di pubblicazione, si ha la sensazione non solo di scorrere un album fotografico ma molto di più, addirittura di assistere alla proiezione di un documentario sul 'come eravamo', come quelli che di tanto in tanto ci vengono proposti in televisione: con il suo fascino unico del bianco e nero, con gli alternati effetti di luce e ombra, di movimenti ora accelerati ora lenti dai quali prendono magicamente forma momenti significativi di vita e di storia del nostro Paese.

Il progetto di riservare proprio alla storia locale il ruolo più importante, di porla cioè da padrona nel contesto della rivista è sembrata sin da subito un'idea convincente ed accattivante che, germogliata nella Sua mente, si è via via rafforzata grazie ai collaboratori, alle curiosità, alle ammirevoli passioni, alla comune ostinazione ferma ed equilibrata, alle costanti 'messe a punto' (del contenuto della forma e della grafica), senza mai lasciare nulla al caso. Non tutto sarà stato sempre facile: qualche iniziale incomprensione o freddezza ci sarà pure stata! Ma forse per arginare queste 'note' è bastato non piegarsi alla delusione ed aver



Statua di Tacito davanti al parlamento di Vienna (*Corruptissima re publica plurimae leges* - Tacito, *Annales* - libro III, 27)

saputo procedere, senza virate di bordo, con fermezza e passione incondizionata. L'idea iniziale è diventata così idea-forza fino a rivelarsi idea-forza vincente, capace di agganciarsi anche ad altri argomenti di interesse: mai comunque improvvisati ma sempre concertati e senza mai lasciare spazio alcuno alle sterili dispersioni.

Eredità preziosa dunque (e forse anche un po' sofferta!) quella de *La bricula*, che Gianfranco ha avuto la ferma volontà, l'accortezza e l'avvedutezza di affidare, ben organizzata nella sua compagine, alla nostra comunità.

A Gianfranco che come me ha sempre coltivato grande interesse per il latino ed il greco, lingue classiche per eccellenza, e per la Storia voglio dedicare un brano di Tacito, insigne e severo storico latino del I secolo d.C. Con questo brano, famoso ed interessante per contenuto e forma, l'Autore ha inteso offrire in occasione

del decesso di un uomo 'virtuoso' un suo personale tributo di affetto e di stima.

Voglio titolare questo brano con mia traduzione nelle parti essenziali per me più significative:

Lode di un uomo perbene

"...se c'è un luogo per le anime sagge e se, come piace ai sapienti, le anime non si estinguono con il corpo, allora possa Tu riposare in pace e richiama la nostra ammirazione alle tue virtù...esorto a ricordarti con l'impegno a seguire, se le nostre disposizioni naturali lo consentono, il tuo esempio, a coltivare il ricordo pensando alle Tue parole ed alle tue azioni e ad abbracciare l'eccellenza del tuo animo...il volto degli uomini e le statue del volto sono effimere, duratura è al contrario la forma della mente che sempre si può conservare con l'imitazione."

Placide quiescas
Emilio Drago

HO PERSO UN AMICO

Con Gianfranco ci conoscevamo fin da bambini, ma le rispettive vicende, lui a Torino poi a Padova e Magenta, io a Cortiglionone, ci hanno dato poche occasioni di rivederci nel corso degli anni. Quando, ormai in pensione, Gianfranco ha potuto trascorrere più tempo alla Crocetta, abbiamo rinsaldato i rapporti. Con un gruppo di altri amici abbiamo ascoltato le sue idee su come dare un contributo alla vita del paese e si è arrivati a fondare l'Associazione *La bricula*, poi cresciuta con successo negli ultimi 17 anni.

In seguito il rapporto con Gianfranco si è avviato verso una vera e propria amicizia perché

i viaggi che abbiamo fatto insieme ci hanno dato modo di conoscerci a fondo. Lui ne faceva almeno due all'anno e mi invitava sempre: in India, in Scozia, in Russia, in Romania ecc. Purtroppo non sempre potevo andare, dato che i miei

Foto ricordo per l'adunata alpina di Milano



impegni di lavoro spesso mi bloccavano. Ricordo però un viaggio in particolare: in Normandia a visitare musei, cimiteri e spiagge dove avvenne lo sbarco alleato nel 1944, l'operazione Overlord, che portò alla fine della guerra con la Germania.

Siamo anche stati insieme ad alcune adunate degli Alpini, cui lui partecipava sempre; erano un'occasione per visitare zone d'Italia spesso da noi poco conosciute: Latina, Trento, Treviso,

L'Aquila, Pordenone ecc. Tutti i viaggi sono stati occasioni per parlare, raccontare, capirci l'un l'altro e io ho maturato grande stima per Gianfranco, per la sua intelligenza, il suo carattere equilibrato, la sua generosità, la sua capacità di trattare le persone con rispetto. Mi mancherà lui, mi mancheranno le sue opinioni, mi mancherà la sua compagnia. Addio caro amico.

Carlo Biglia

IL RICORDO DELLE MAESTRE

La *Scuola Primaria* di Cortiglione ha avuto il piacere e l'onore di conoscere e di collaborare con Gianfranco Drago per diversi anni, in particolare contribuendo, anche se in forma modesta, agli articoli per il giornalino locale *La bricula*, a cui il dott. Drago si è dedicato con entusiasmo e passione.

Ha sempre dimostrato di apprezzare la partecipazione della scuola e sempre puntuali sono stati i suoi ringraziamenti o i suoi auguri in occasione delle festività che, come di consuetudine, erano accompagnati da una sua breve visita a scuola per porgere un rispettoso saluto a ciascun alunno e alle insegnanti. Noi lo ricordiamo così...anche attraverso



A colazione ai Ratti con l'amico Pino Gentili

la condivisione di questo semplice ma sincero pensiero.

Le insegnanti

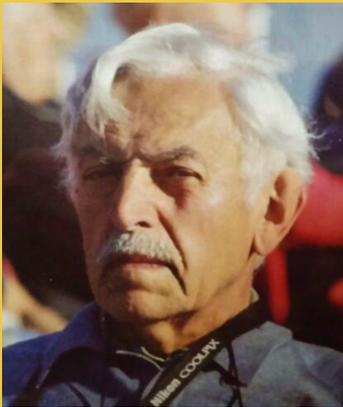
MATRIMONIO

22 maggio 2021 **Giuseppe Brondolo e Giulia Gatti** Collegno (To)

CI HANNO LASCIATO



**Rosalia Gassirà
ved. Rampini**
1942- 2021



Gianfranco Drago
1937- 2021



Adriana Cele Massimelli
1935 - 2021



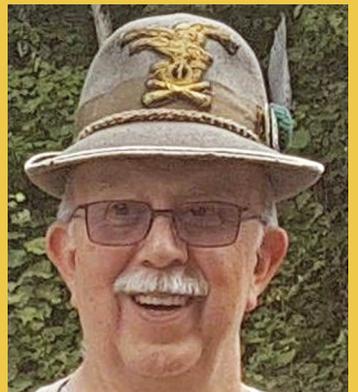
**Luigina Maria Vallegra
in Rigatelli**
1942- 2021



Radeconda Romea Borio
1920- 2021



**Santina Celon
in Zollino**
1933- 2021



Luigi Formica
1942 - 2021